

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"
(Ferdinando II)



BUONE FESTE



Novena di Natale 2007

Memoria e identità: una seicentesca platea di Polia

di Foca Accetta

La rivalutazione e la valorizzazione del patrimonio storico e culturale di una piccola comunità, in un periodo come quello attuale, dominato dalla globalizzazione, e in cui la politica tenta di eliminare le piccole identità locali non si realizzano con parate folkloristiche ed estemporanee, sempre più numerose nei diversi centri della regione (Pizzo – Murat; Mileto – il matrimonio di Ruggero; Maida – la corte feudale; ecc.), ma attraverso indagini archivistiche da cui è possibile trarre dati relativi alle istituzioni ecclesiastiche, alle strutture socio-economiche e produttive, al ruolo che il territorio ebbe nel sistema economico locale e regionale, ai personaggi che nel corso dell'Ottocento contribuirono ad affermare le idee di libertà che portarono all'Unità Nazionale. Partendo da questo presupposto risultano fondamentali l'individuazione e lo studio dei documenti per riscoprire la memoria e l'identità locale.

Nell'archivio di Stato di Catanzaro è conservato un interessante documento del secolo XVII relativo alla storia socio-religiosa di Polia, piccolo centro agricolo del vibonese.

Si tratta di una Platea della chiesa parrocchiale di San Nicola – redatta da parroco Andrea Bilotta di Castelmonardo nell'anno 1600 – che registra i beni immobili e stabili, i censi in denaro e in grano. Tale documento è formato da 60 pagine di cm 15x21 scritte con grafie diverse d'uso quotidiano di difficile lettura per varie cancellature e i segni di umidità.

Tuttavia, nonostante le difficoltà la Platea offre una panoramica della situazione socio-religiosa di Polia nei secoli XVII e XVIII, più precisamente i termini cronologici segnati coprono un arco temporale che va dal 1600 al 1767.

Fisicamente è distinta in due sezioni: la *prima sezione* fu redatta dall'arciprete Andrea Bilotta di Castelmonardo nell'anno 1600 e poi aggiornata dai suoi successori: Andrea Teti che la annotò dal 1685 al 1694; Domenico Antonio Sorrentino che la segnò nel 1743; Filippo Fraetta che la continuò tra il 1766 e 1767. La *seconda sezione*, sottoscritta da D. Pietro Francesco Molè, segnala le varie

cappelle di ius patronato esistenti sia nella *chiesa matrice di S. Nicola* che in altre due chiese di Polia, cioè: *S. Maria di Loreto e S. Giovanni Battista*, con l'indicazione dei relativi suffragi che dovevano essere celebrati dal parroco e dagli altri sacerdoti di Polia, in base ai specifici legati assegnati da diversi benefattori.

Quale l'importanza delle due sezioni?

La prima sezione risulta rilevante, dal punto di vista storico, non solo perché elenca il patrimonio immobiliare e fondiario, i censi in denaro e in grano di cui la parrocchia di S. Nicola era titolare, ma anche le diverse annotazioni che contiene, cioè: l'elenco degli arredi sacri; la declinazione

delle norme d'esazione della decima parrocchiale, dovuta al parroco dalla comunità, ripartita in base alla professione e allo stato civile dei cittadini. Tale ripartizione influiva sulla quantità del prelievo; infatti la decimazione parrocchiale prevedeva da «*chi fa la masseria tumolo uno [di grano bian-*

co alla colma]; *da chi tiene bovi a mità tre quarti; dalli zappaturi seu manuali una mezzarola; le femmine cattive (sposate) un quarto e le femmine schiette che non han patre quando non sono casate 2 quarti*». Infine, il valore storico della prima sezione consiste in alcune note di cronaca parrocchiale degne di essere tramandate. Di particolare interesse è quella sottoscritta dall'arciprete Sorrentino che consente di datare la statua di S. Maria di Loreto e di avere notizie dei lavori di restauro eseguiti in chiesa; infatti si legge: «*Anno 1726 concorrendo la devotione delli popoli con l'assistenza del procuratore si fè la statua della Beata del Loreto, e la festa anche la fè la concorrenza di tante elemosine [...] nella chiesa universale. [...] La cappella del SS.mo Rosario ha dato la maggior parte della spesa della copertura et altro necessario [...] aggiungo che il sindaco l'anno 1722 per fare l'intempiata (cioè il tetto) spese ducati quindici e fu Mastro Giovan Andrea Sgrò*».

La seconda sezione della Platea – come già detto elaborata e sottoscritta da D. Pietro Francesco Molè – elenca le cappelle erette dentro la chiesa parrocchiale di S. Nicola e



Scorcio panoramico di Polia



continua da pag. 2

in quelle di S. Maria di Loreto e di S. Giovanni Battista. Si tratta in pratica del “Libro delle Messe” che dovevano essere celebrate nelle varie cappelle esistenti in base a uno specifico legato pio.

Quanti erano le cappelle e le devozioni particolari nelle chiese di Polia tra il XVII e XVIII secolo?

Dall'esame del documento risulta che nella chiesa di S. Nicola erano erette 10 cappelle (*S. Nicola, Santissimo Sacramento, SS. Crocifisso, SS. Rosario ed Assunzione jure patronato dei Valloni, della Gratia, del Carmine, S. Antonio di Padova, Santo Giuseppe, S. Francesco Saverio, S. M. dei sette Dolori*); in quella di S. Maria di Loreto 4 (*S. M. dello Reto, del Rosario, Immacolata Concettione ius della famiglia delli Malta, Assunta seu dell'Angeli ius famiglia dei Monaldo*); in quella di S. Giovanni Battista 3 (*S. Giovanni Battista, Morti, S. Anna*), per un totale di 17 titoli.

La situazione appare lievemente differente in una dichiarazione dall'arciprete Filippo Fraetta datata del 20 maggio 1787.

Secondo tale certificazione, redatta per i funzionari della Cassa Sacra, le chiese di Polia erano quattro, cioè le tre già menzionate di *S. Nicola, S. M. di Loreto, S. Giovanni Battista*, a cui è aggiunta la chiesa rurale di *S. Croce*.

Raffrontando i due documenti, quello del 1600 e l'altro del 1787, si osserva che quest'ultimo documento nella chiesa di S. Nicola non registra gli altari di *S. Nicola* e di *S. M. dei Sette Dolori*, sostituiti da altre due devozioni quelle per *S. Pasquale* (universale) e per *S. Lorenzo* (famiglia Sgotto). Invece nella chiesa di S. Maria di Loreto elenca un nuovo altare dedicato a *S. Vito*, ius patronato della famiglia Monaldo. Per cui il numero degli altari passa da 4 a 5.

La dichiarazione del 1787, al contrario di quella del 1600, specifica i ius patronati delle famiglie notabili sugli altari delle chiese di Polia. Nella Chiesa di S. Nicola v'erano dieci altari, 4 universali (*S. Sacramento, SS. Pasquale e Vincenzo Ferrer, Madonna del Carmine, S. Giuseppe*) e 6 di ius patronato (*Crocifisso*, fondata dall'arciprete Francica, *Madonna del Rosario e Assunta*, ius Vallone, *Madonna della Grazia*, ius Teti, *S. Antonio di Padova* ius Monaldo, *S. Francesco Saverio* ius Bova/ Monterosso, *S. Lorenzo* ius Sgotto).

Nella chiesa di S. Maria di Loreto v'erano cinque altari: 1 di ius vescovile (*S. Maria di Loreto*), 2 universali (*Ro-*

sario e Addolorata) e 3 particolari (*S. Vito*, ius Monaldo, *Immacolata* ius Malta, *S. Maria degli Angeli*, ius Amoroso/ Monaldo).

Nella chiesa di S. Giovanni Battista v'erano 3 altari universali (*S. Giovanni Battista, Purgatorio, S. Anna*). Infine nella chiesa rurale di S. Croce risulta un solo altare universale (*S. Croce*).

Bisogna sottolineare, comunque, che dietro la fondazione di una cappella si celavano molteplici elementi socio-economici e devozionali.

Infatti, l'erezione di una cappella non solo garantiva la “visibilità” del sentimento religioso della famiglia titolare del diritto di patronato, ma contribuiva anche a realizzare un ordine gerarchico all'interno della parentela poiché il fondatore stabiliva, in modo preciso e puntuale, la linea successoria ed escludeva le donne. Inoltre, l'istituzione di una cappella rifletteva la scala gerarchia esistente tra le famiglie notabili del paese, non è un caso che la titolarità del ius veniva indicato con il plurale dei cognomi; così ad esempio la Cappella del Santissimo Rosario e dell'Assunta è indicata di “jure patronato dei Valloni”; la cappella della grazia “ius patronato delli signori Teti”; la cappella di S. Francesco Saverio Gentilizia della famiglia delli signori Bova fondata dal loro congiunto D. Giuseppe Monterosso; la cappella degli Angeli (chiesa di S. M. di Loreto) “Gentilizia dei signori Amorosi”, ecc.. Con la fondazione di una cappella, la famiglia titolare del patronato si assicurava il “congelamento” dei beni assegnati in dotazione, li tutelava da una possibile frammentazione tra gli eredi, poiché, esclusi dalla divisione ereditaria, erano goduti dai membri della famiglia prescelti ad abbracciare la carriera ecclesiastica a discapito di coloro che erano destinati a perpetuare la continuità del cognome.

Infine, bisogna ricordare che l'istituzione di diritti su una cappella costituiva una misura capace di conferire l'immunità fiscale al gruppo familiare, e richiedeva il consenso della comunità poiché si sottraeva all'imponibile locale una quota di beni su cui le autorità laiche esercitavano il prelievo fiscale. Quindi la fondazione di un beneficio, può essere intesa come espressione diretta dei rapporti di forza all'interno del paese. E rappresentava un modo concreto per rendere manifesti l'influenza e il potere dei gruppi parentali all'interno della comunità.

La Barcunata la puoi consultare sui siti:

www.sannicoladacrissa.com

www.sscrocifisso.vv.it

www.clubsannicolese.ca

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.

Le parole del dialetto serrese nelle pagine di un vocabolario

di Bruno De Caria

E' noto che i dialetti sono sistemi di segni comunicativi, circoscritti ad aree geografiche più o meno ampie, che concorrono con le lingue nazionali (connotate da maggiore diffusione e da una più ricca letteratura), a mettere in contatto i gruppi sociali.

Nel corso della storia col variare degli scopi dell'uomo variano le lingue ed i dialetti e perciò le parole hanno un loro storia: nascono, crescono, muoiono.

I dialetti, in particolare, perdono terreno sotto l'urto montante delle varie forme di globalizzazione e dell'imporsi della lingua nazionale accreditata e diffusa dalla scuola e dai mass media (radio, televisione, stampa).

Sarebbe certamente antistorico rammaricarsi per la unificazione linguistica degli italiani, anche perché ciò significherebbe rinchiudersi nell'angusta cinta del villaggio, ripetendo, così, le esperienze delle comunità chiuse, rimaste estranee agli sviluppi della civiltà e del progresso.

Sarebbe parimenti antistorico negare la propria identità. L'identità storica di una comunità è assicurata dalla conoscenza dell'idioma sviluppatosi nel corso di secoli e secoli.

Nel dialetto si riscoprono le antiche radici della nostra civiltà contadina.

Insegnano gli storiografi che la conoscenza del passato ha la funzione di capire il presente ed organizzare il futuro. Il passato agisce sul nostro presente e lo condiziona; è necessario che di esso bisogna prendere coscienza e riconoscerlo sia in noi stessi e cioè nei nostri sentimenti, atteggiamenti, concetti, comportamenti, sia fuori di noi, cioè nelle istituzioni, nell'economia e nella società.

Inoltre, le parole del dialetto e delle espressioni tipiche della mentalità popolare sono strumenti per indagare sulla cultura di un popolo, mettendola allo scoperto, senza filtri e mistificazioni *"un modo alternativo di scrivere la storia, abbattendo o ridimensionando l'importanza delle testimonianze per così dire "alte", sino ad ora caricate della responsabilità di essere esse sole la storia"*.

Ma il dialetto non va visto solo come importante retaggio storico.

Esso costituisce, a volte, lo strumento unico, non alternativo all'italiano, per esprimere compiutamente ed efficacemente, il pensiero, il modo di sentire e di interpretare le vicende interne ed esterne della persona.

Conferma del valore e del significato dei dialetti emerge dall'attenzione ad essi riservata dai legislatori europei, nazionali e regionali.

Nel Convegno promosso dal Parlamento europeo di Strasburgo del 18.11.1999 è stato efficacemente affermato che *"conoscere il dialetto e gli aspetti antropologici della nostra cultura equivale ad assicurare la sopravvivenza della nostra identità storica, i dialetti sono lingue distinte e non i dialetti dell'italiano"*.

Non mancano in Calabria i dizionari dialettali.

Di primaria importanza per rigore scientifico è il "Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria" del glottologo tedesco Gerhard Rohlfs. Di non minore importanza, ma meno recenti: il Vocabolario di L. Accattatis per i dialetti della provincia di Cosenza; i Vocabolari di

G.Malara, di G.B. Marzano, di G.Alessio per la provincia di Reggio Calabria; i Vocabolari di R.Cotroneo, di L. Galasso, di F.Romani per la provincia di Catanzaro. Nell'area del Vibonese degna di rilievo è la "Piccola raccolta di vocaboli del dialetto di Fabrizia", di Elio De Angelis, inedita ma citata dal Rohlfs e più recentemente il Vocabolario dei Dialetti del Poro di P. Carè e quello di N.A..Casadonte per il dialetto di Montepaone. Non posso esimermi dal citare il Dizionario fraseologico vallelonghese-italiano-inglese, compilato dallo scrivente (la traduzione inglese è stata curata da Bruno Pileggi, docente nelle High Schools di Buffalo, da Guido Pugliese, docente nell'Università di Toronto e da Paolo Ierullo): il volume, a cura del Club Vallelonga-Monserrato è stato stampato dalla Mapograf di Vibo Valentia.



La Maligna abitava a Lu Schicciu



continua da pag. 4

Il panorama del lessico dialettale calabrese si è recentemente arricchito dal "Vocabolario del dialetto di Serra San Bruno" compilato dal sacerdote filosofo e teologo don Leonardo Calabretta, pubblicato nel luglio 2011, stampato dalla TML dei F.lli Mele di Serra San Bruno.

Il lavoro, con prefazione di Lorenzo Viscido, è il frutto di un'intensa attività di ricerca culminata nella registrazione di circa seimila termini attinti dai parlanti l'idioma serrese.

Moltissimi sanno che i dialetti stanno per estinguersi, anzi, dai più giovani molte parole non sono affatto usate o il loro significato non è affatto compreso. Esaminiamo qualche espressione che è stata registrata nel Vocabolario.

Chi conosce il significato del termine "abbàculu"? Don Leonardo ne dà il significato "tipico dolce ricurvo che si fa il 3 febbraio in onore di San Biagio...

Oppure "anumio=bello mio, caro mio; "andalàrma"=bruciore di stomaco; "gilièppu"=sciropo denso di zucchero e aromi che si spalma sui dolci (suggerimento: andiamo nei bar di Serra per farci servire la sfogliata cosparsa di gilièppu: sicuramente l'addetto sgranerà gli occhi sbigottito. Ma non meravigliamoci perché se in un bar fiorentino chiedo al barista che sul cornetto versi un po' di "giulebbe"- che ha la stessa composizione del gilièppu-se non sarà sgarbato, mi risponderà: "ma...icché tu mi dici?"

Alcuni lemmi sono contrassegnati da locuzioni idiomatiche, modi di dire e proverbi tipici del dialetto serrese, brandelli di culture di cui conserviamo immagini evanescenti.

Qualche esempio:

birritta=berretto: *unu saluta cu lla birritta c'ava* (una persona saluta con la berretta che ha, cioè non si deve pretendere l'impossibile);

distinari=destinare. *S'è destinatu mu muori allu scuru, t'abbaca mu lu fai lu lantirnaru* (se è destinato che tu muoia al buio, è inutile che tu sia lanternaio). Nel proverbio è racchiusa la concezione della vita soggetta alla forza ineluttabile del destino, della fatalità nei cui confronti la persona è costretta a soccombere.

Anca=anca, coscia. *Quandu 'na fimmina mova l'anca, o è pputtana o puocu nci manca* (quando una donna ancheggia o è puttana o ci manca poco). Emerge dal proverbio un giudizio negativo di valore dell'opinione, un tempo dominante, che interpretava l'ondeggiamento delle anche quale richiamo sessuale. Il proverbio, quindi, è una preziosa testimonianza che serve a cogliere il grumo di pregiudizi

e stereotipi nei confronti delle donne che caratterizzavano una mentalità fortunatamente superata. E ciò non per dar torto alla comunità serrese di un tempo perché è pur vero che in altre zone dominavano mentalità ancor più distorte.

Noi ci auguriamo che l'opera sia uno stimolo e sprone affinché gli studiosi del nostro Altipiano colgano "l'attimo fuggente" per eternare le parole del dialetto del proprio Paese. Noi siamo l'ultima generazione che possa compilare un dizionario, monumento dei nostri dialetti ripescando nella memoria le parole udite da bambini o sollecitando le persone anziane a farne affiorare il ricordo. Fra pochissimi anni moltissime parole si perderanno per sempre e con esse si disperderà un patrimonio culturale inestimabile.

Le civiltà tramontano; anche la nostra "è una civiltà che

scompare, e su di essa non c'è da piangere ma bisogna trarre, chi ci è nato, il maggior numero di memorie" (Corrado Alvaro, Gente in Aspromonte, 1930).

Conserviamo, dunque le parole del dialetto!



Gianni Lu Morizzu abitante a Lu Schicciu

Protosteel
INDUSTRIES LTD.

SINCE
1981

structural steel, steel stairs, custom steel fabricators,
design build, shearing, forming, rolling

Vince Congiusti

10410 Coleraine Drive, Brampton, Ontario L6P 0V4
Tel: 905-794-2102 • Fax: 905-794-2105
Cell: 416-771-9780

SCAPILARE

di Michele Sgrò

Nelle notti d'estate degli anni Sessanta e Settanta, in piazza Marconi, gli avventori del bar di Antonio Sasso, complice la temperatura fresca e godibile, si stravaccavano fino a tarda ora sulle sedie di ferro sparse davanti al locale e sembrava non volessero più staccarsene per tornare alle rispettive abitazioni. Ad un certo punto, superato generosamente l'orario di chiusura dell'esercizio, don Antonio pronunciava la formula di rito: "*Alli pustelle*" (Cioè "ai gradini"), invitando così tutti i tira-tardi a trasferire le rispettabili terga dalle sedie del bar ad uno dei tanti gradini che insistevano (per usare un termine caro ai giuristi) sulla piazza. Ad uno ad uno, non senza ostentare una certa flemma, i nottambuli liberavano gli scranni e si accomodavano sui gradini posti all'ingresso delle case circostanti. Quando i fondoschiena sfrattati erano più numerosi, qualcuno doveva trovare posto un po' più in là, magari sulla soglia di Don Saverio Marchese o di Saverio Pileggi (la Guardia), da dove, altrettanto comodamente accovacciati, continuare a disquisire e pontificare su tutto lo scibile. Gli igienisti e gli elegantoni non mancavano di isolare il punto di contatto coprendo il gradino con un fazzoletto immacolato. Altri (i pochi) approfittavano del riassetto dell'agorà per rincasare, dandosi un tono con un'ultima battuta del tipo: "*Figghiòle allu masùnu, scapilàmu, iamuninde alla casa ch'é ura de scapilare*".

Dal punto di vista della lingua "*pustelle*" (o *postēju*, con plurale alla latina in "a", *postèja*), non pongono problemi. Stessa origine di posto (dal latino "positus-a-um"). Anche se in altre zone della Calabria per *postei* si intende una piccola trave o una traversa di legno, come nel francese antico "*postel*".

Viceversa il verbo "*scapilare*" (che da noi ha il significato univoco di ultimare l'orario di lavoro, smettere di lavorare) rappresenta uno di quei casi in cui la concatenazione dei significati conduce molto lontano dal punto di partenza; nello specifico si va dall'anatomia della spalla, alle sacrestie dove si custodiscono paramenti sacri come appunto lo "scapolare", fino alla ribalta dei teatri calcati dal mitico Harry Houdini.



1976, *Giovani a la Cutura*

rarsi da corde, catene, manette, lucchetti, camicie di forza, anche dopo essere stato chiuso in casse, barili e altri contenitori ermetici, come la famosa campana di vetro colma di acqua della sua sfortunata ultima serie di spettacoli.

Sui vocabolari italiani più completi (Vedi: Treccani) il termine "scapolare" è registrato, sia come verbo, sia come sostantivo (indumento posto a cavallo delle scapole e indossato dai religiosi), sia come aggettivo derivato da "scapola" (di incerta etimologia, ma verosimilmente analoga a quella del resto della famiglia). Il verbo viene dal tardo latino "excapulare" (derivato da "ex" (nel senso di "fuori") e "Capula" (nel senso di "cappio", nodo, legatura). Uscir fuori dal cappio, o in qualunque modo disfarsene, sta quindi per "liberarsi", "scampare un pericolo", "sottrarsi ad un vincolo, ad una dipendenza, ad una imposizione". Con questo significato più ampio si rinvengono forme verbali analoghe nella lingua sarda (iscabulliri) e in

Come molti ricorderanno, Houdini è stato forse il più bravo e famoso illusionista della storia. Il suo repertorio comprendeva tutte le branche della prestidigitazione e del mentalismo, ma la specialità per la quale raggiunse il successo fu la cosiddetta "escapologia", l'arte dell'evasione, la capacità di libe-



continua da pag. 6

spagnolo (escabullirse), mentre il sostantivo scapolare si rinviene anche in francese (scapulaire) e in inglese (scapulary). Il significato più ristretto della forma verbale nel senso di “porre fine alla giornata lavorativa” è un’esclusiva del nostro dialetto. La conclusione di un impegno lavorativo, l’assolvimento del proprio compito e il rispetto degli impegni assunti col committente, possono ancora oggi essere ben rappresen-

tati come un “cappio” la cui disattivazione non può che infondere un segno di sollievo e di liberazione. Ah, dimenticavo, e lo “scapolo”, il celibe irriducibile votato alla single-tudine? Ma è chiaro, anch’egli si chiama così perché va “ex-capulo”, rifugge i vincoli, si sottrae ai legamenti, insomma ha la furbizia e la determinazione di sottrarsi al cappio del matrimonio.

Complimenti ad Angela

Il 26 Novembre 2011, ad iniziativa della Fondazione “Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania”, si è svolta, presso il Cinema Teatro Italia di Cosenza, la VII Edizione di INCONTRO CON L’AUTORE. Protagonisti del prestigioso evento culturale, gli studenti delle scuole superiori della Calabria. La nostra brava e simpatica ANGELA SGRO è rientrata al Liceo Classico “M. Morelli” di Vibo con il meritato premio di 1° CLASSIFICATA con la recensione sul libro di Giulia Fresca “Sognatore di algoritmi” - Luigi Pellegrini Editore.

Ad Angela, ai genitori Stefano e Dott. Marianna, ai familiari tutti, gli auguri della Redazione.



Angela Sgrò durante la premiazione

S. Nicola da Crissa dopo il 1860

LA SCUOLA PUBBLICA

di Bruno Congiusti

1^a Parte

Non la racconteremo tutta. Ci limiteremo ad offrire un quadro abbastanza significativo su una realtà, quale è quella dell'istruzione pubblica nel nostro paese, a decorrere dall'Unità d'Italia, dopo l'introduzione della legge Casati del 13/12/1859.

Nicola Alberto Mannacio nella sua opera "S. Nicola da Crissa e i suoi capolavori" edita nel 1965, a pag. 36 scrive: "Dopo il 1860 le scuole furono due: una maschile ed una femminile, ma pochissimi erano i frequentanti, specialmente fra le donne. In seguito, verso il 1885, i maestri furono tre. E tanti continuarono ad essere fino a dopo la prima guerra mondiale".

Non sappiamo di più sulla scuola a San Nicola da Crissa. Riteniamo, quindi, che prendere in esame questa importante pagina della storia del nostro paese, significhi non solo proseguire il lungo lavoro di ricerca sul nostro piccolo borgo ma possa costituire un tassello importante per chi è interessato alla costruzione delle identità locali.

Da ricerche fatte tra le carte dell'Archivio comunale sappiamo che fino al 1882 vi erano in paese due classi: una maschile, affidata a don Giuseppe Franzè (sacerdote) ed una femminile assegnata alla maestra Ceni Maria Teresa nata nel 1839, figlia del Medico Giuseppe e

sorella di Don Costantino. Presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia rinveniamo, invece la notizia che nel 1878 era in servizio la maestra Muscarello Francesca che risiedeva in paese insieme al figlio Schiavello Tommaso. I primi arredamenti di quelle classi erano costituiti da un banco lungo m. 2,52 per sedere e da un altro banco con piano per scrivere della stessa lunghezza, opera dei nostri falegnami Saverio Marchese e Stefano Sgro. Lo stipendio annuo del maestro era di lire 500,00 pagato dal Comune. Nel 1882, con una popolazione di 2.300 abitanti, troviamo aperta una seconda classe maschile con il maestro Vincenzo Mannacio ed il maestro Rosario Sardanelli proveniente da Pizzo, ma le aule erano sprovviste di cartelloni, quadri

murali, lavagna e banchi sufficienti. Don Giuseppe Franzè, invece, si avvia verso un meritato riposo. Nel 1890 si sono incontrate notevoli difficoltà nel reperire una maestra, fino a quando non è arrivata l'insegnante Teresa Mallamo (moglie del Collettore Fondiario Giovanni Taby).

Nel 1891 il Comune spendeva lire 110,00 per i fitti delle tre aule scolastiche che erano ubicate presso Domenico Condello, Francesco Bellissimo e Saverio Marchese.

Nel 1893 troviamo la maestra Caterina Servello con uno stipendio annuo di lire 50,50.



La maestra Mammone col fuso a destra la maestra Natale

In data 11 aprile 1896, Sindaco Marino Tromby, la maestra elementare Gallo Cecilia viene licenziata. Era stata nominata d'ufficio, dal Consiglio Scolastico Provinciale, per l'anno scolastico 1895/1896. In quell'anno la popolazione raggiunge i 2.880 abitanti e arriva in paese la maestra Florenzano Rosina nata a Soriano.

Nell'anno successivo viene deliberata l'istituzione di una Commissione per le scuole composta da Taby Giuseppe fu Vincenzo, Santarzeri Vito fu Antonio, Cina Gregorio fu Francesco e De Santis Tolla fu Giuseppe, oltre che dall'Ufficiale Sanitario.

Un dato, per noi storico, è la nomina in Commissione di Donna Tolla De Santis poiché è la prima

onna che entra a far parte di un organismo pubblico. Donna Tolla, nata a Vazzano, è morta a S. Nicola il 1913, apparteneva ai famosi De Santis con i quali il Vizzarro (Antonio Moscato) si scontrò violentemente. Era venuta a S. Nicola in seguito al matrimonio con Pietrantonio Rachio dalla cui unione nacque, tra gli altri, Marianna che sposò il 1899 l'Ins. Rosario Sardanelli proveniente da Pizzo.

Ci si avvia al nuovo secolo con una scuola alquanto disastrosa in tutti i sensi, anche se nel frattempo un falegname di Soriano, Giuseppe Florenzano, aveva costruito i banchi per le scuole.

Nel 1900, nonostante la popolazione continui a crescere, raggiungendo i 2900 abitanti, (Sindaco Marino Tromby)

continua a pag. 9



continua da pag. 8

il Consiglio Comunale aveva deliberato la soppressione di una delle due classi maschili perché non vi erano frequentanti neanche per una classe ed anche per alleviare il deficit del Bilancio comunale.

Vi fu, in quell'anno, un'aspra polemica tra l'Amministrazione Comunale ed il maestro Vincenzo Mannacio il quale veniva accusato di forte negligenza rilevata dal profitto annuale degli alunni ed alla luce del fatto che agli esami di fine anno scolastico, qualche volta l'insegnante non aveva potuto presentare nessuno allievo o al massimo uno o due. Per quest'ultimo fatto il Sindaco aveva pregato le autorità scolastiche provinciali a dispensare il Comune dalle spese per la venuta del Presidente della Commissione degli esami visto che non c'erano alunni da "prosciogliere". Mannacio, che aveva ricevuto anche il richiamo dell'Ispettore scolastico, veniva altresì rimproverato per le sue continue assenze arbitrarie, con l'abbandono della classe che veniva affidata a persone estranee.

Al di là del merito della vicenda, sfociata in un contenzioso, non può sfuggire ai cultori di storia locale, che in paese ci trovavamo alle prime scintille di quel lungo «contenzioso» politico-amministrativo tra Mannacio e Tromby che divise il paese in due fazioni e che durò fino ai nostri giorni.

Nello stesso anno prende servizio in paese l'Ins. Rachele Scivares a seguito delle dimissioni della Florenzano e qualche anno dopo (1902) prende servizio la maestra Marianna La Badessa che continua fino al 1915 costituendo un ottimo rapporto con l'Amministrazione comunale. E' il caso di ricordare che all'epoca le nomine e gli stipendi li faceva il Comune. La maestra La Badessa percepiva lire 560 annue, Mannacio lire 829 annue e Sardanelli lire 900.

Alla Commissione di esami del 1903, la Presidenza è assunta dal maestro Domenico Farina, dietro compenso di lire 90.

Il 1907 il Consiglio delibera affinché le scuole elementari vengano avocate allo Stato e nello stesso anno il Consiglio, alla luce della legge 15 luglio 1906 a seguito del terremoto dell'8 settembre 1905, delibera per la costruzione di un edificio scolastico che purtroppo non vedremo mai. Sono le baracche di legno, invece, la risposta alle esigenze della

scuola pubblica, ma il loro impianto è stato ritardato perché un furto notturno ha fatto mancare diverse tavole. Finalmente furono costruite dallo Stato ben diciannove baracche di m. 4 per m. 4 ciascuna distribuite in cinque suoli: n° 3 in terreno di Celestino Mannacio fu Vitantonio (Località Dora), n° 6 in terreno di Marino Tromby fu Pietro (oggi orto ereditato dal compianto Micuccio Cosentino), n° 3 su suolo di Marchese Saverio fu Vito (oggi falegnameria Bellissimo), n° 5 nella proprietà di Costantino Ceniti (località Strano erede Raffaele Mazzè) e n° 2 su suolo

comunale «Cutura». Le baracche dopo pochi anni furono vendute in pessimo stato agli stessi proprietari dei suoli per una somma di lire 400 (Contratto del 20/11/1909).

Il Prefetto comunica in data 2 novembre 1910 che la somma ricavata dalla vendita di n° 19 ambienti di baracche costruite nel Comune a spese dello Stato, è ora a disposizione del Comune. Due classi sono state sistemate in due baracche comunali ed una classe a piano terra della sede del Municipio (Palazzo Cimelli) e dotate di banchi nuovo modello per una somma di lire 700,00.

Intanto il 1916 arriva la maestra Marietta Pelaggi che riceve un plauso dell'Amministrazione comunale e nel 1919 viene nominato il maestro Domenico Farina di Monterosso per il posto che si era reso vacante. Si torna a sperare nell'edificio scolastico dopo che

nel 1918 si era ottenuto il sopralluogo da parte del Provveditorato agli studi ed il Sottoprefetto di Monteleone con nota 8 Ottobre 1921 comunicava che il terreno scelto per la costruzione dell'edificio scolastico era quello dove oggi i trova casa Letizia in località Calvario. Il 1920 il Comune assegna l'incarico all'ing. Morabito Salvatore di Mongiana per la redazione del progetto per la costruzione dell'edificio scolastico. Il progetto, per un importo di lire 526,00 è stato redatto ma l'edificio non è stato mai realizzato perché vi fu il blocco della Sovraimposta comunale e quindi il Comune non fu in condizione di garantire il mutuo. Unico risultato un debito di lire 7.991,20 verso il progettista che fu estinto nel tempo in cinque rate.

Il 1921 il Fiduciario scrive all'Ispettore scolastico di Serra comunicando che in vista di un maggior numero di iscritti e dell'istituzione di una nuova classe, il Comune



Maestra Gemellaro in Condello

continua a pag. 10



continua da pag. 9

ha deliberato di procedere alla costruzione di n° 20 banchi di nuovo tipo e di una cattedra, nonché all'acquisto di un Crocifisso, dei quadri dei Sovrani, di una lavagna con cavalletto, di 20 calamai di piombo, di un quadro contenente le norme profilattiche, di due carte geografiche conformi ai Trattati di pace e di due Tavole murali raffiguranti il corpo umano. Ma l'istituzione della nuova classe 5° mista non è stata deliberata dalla Deputazione Provinciale Scolastica. E' stata istituita nel 1922 quando registriamo la presenza degli insegnanti supplenti: Redelico Elvira, Cuscina Maria, Pontoriero Carmela. In quell'anno Marchese Domenico di Saverio percepisce lire 400,00 annue per pigione locali per la scuola. Altra aula era ubicata nei locali di Mannacio Nicola a lire 10 mensili.

Non vogliamo andare a finire su temi di ordine più generale che meriterebbero altra trattazione in più ampi spazi ma nel chiudere queste note su come si è avviata la scuola pubblica in un piccolo paese dell'entroterra calabrese, non possiamo non ricordare il grande evento che scosse istituzioni, mentalità, culture, anche per ricordare che la realtà da noi sintetizzata non aveva carattere eccezionale ma era rappresentazione di tanti paesi e dell'intero Mezzogiorno. Pensiamo alla nascita dell'A.N.I.M.I. (Associazione Nazionale Interessi Mezzogiorno d'Italia) fondata nel 1910 sotto la presidenza di Leopoldo Franchetti (Presidente onorario Pasquale Villari). E' stata un'esperienza luminosa che ha lasciato segni indelebili. Questi vedevano una soluzione possibile alle difficili condizioni del Mezzogiorno in una politica di redistribuzione della proprietà fondiaria mentre Zanotti Bianco, sostenuto da Gallarati Scotti e più tardi da Isnardi, si fece paladino del riscatto del sud attraverso l'apertura di asili e scuole e l'istituzione di biblioteche e ambulatori medici. Un modello che fu adottato in pienezza di convinzione dall'ANIMI e che, nel giro di pochi anni si tradusse nell'apertura di diverse centinaia di scuole e dispensari in tutte le regioni meridionali. I fondatori furono mossi da una non comune tensione etica e civile con forti richiami agli ideali del Risorgimento e del cattolicesimo sociale, volgendosi inizialmente a fornire un contributo, sia pur modesto, al lenimento dei gravissimi danni del terremoto del 1908.

Fino al 1920, l'Associazione si occupò dell'educazione prescolare. Dal 1921, con la legge elaborata da Benedetto Croce istitutiva dell'Opera contro l'analfabetismo, essa venne delegata all'istruzione primaria in Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Visti i lusinghieri risultati ottenuti, nel 1923 il Ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, cedette all'ANIMI (ed altre associazioni regionali simili) tutte le scuole primarie con meno di 40 allievi, mentre nel 1926, il nuovo ministro, Piero Fedele, estese la concessione alle scuole con meno di 60 allievi. A decorrere

dal 1923, tuttavia, il governo fascista aveva avocato a sé la designazione di tutti i membri dei comitati direttivi delle Associazioni che nel 1926 furono soppressi per portare, nel 1928, l'Opera Nazionale Balilla ad accentrare ogni competenza in ordine all'educazione di base.

In un prossimo numero di La Barcunata continueremo il nostro viaggio nella scuola del paese anche per un doveroso omaggio verso tutti quelli che per l'istruzione pubblica hanno dato tanto specie nei momenti difficili.

Fonti consultate:

Archivio di Stato di Vibo Valentia

Archivio comunale S. Nicola da Crissa

Hélène Tuzet - Jules Destrée «In Calabria durante il Fascismo, due viaggi inchiesta», Rubbettino 2008

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione. Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.

ABBONAMENTI 2011

Italia € 20,00 - Estero € 30,00

Abbonamento Sostenitore € 100,00

Versamento da effettuarsi su c/c postale n. 71635262 intestato a Bruno Congiusti

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

Direttore: Bruno Congiusti

Direttore Responsabile: Michele Sgrò

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'

MICHELE ROCCISANO

GIOVAN BATTISTA GALATI

MICO TALLARICO

Per informazioni e comunicazioni:

Tel. 339.4299291 - 340.7611772

E-mail: labarcunata@libero.it

Chiuso in tipografia dicembre 2011

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)

Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it

Brevi note storico-geografiche su Capistrano (VV)

di Antonio Galloro

Capistrano, comune della neo provincia di Vibo Valentia, è un piccolo borgo rurale, che si trova adagiato, a 366 m sul livello del mare, sui contrafforti sud-occidentali di quella parte della dorsale appenninica calabrese, che degrada verso il mar Tirreno e che è conosciuta meglio con l'appellativo di "Serre vibonesi". È disteso alle falde del monte Coppari (m. 961), su un'altura pedemontana, che declina verso il Golfo di Sant'Eufemia e che gravita all'interno dell'ampio bacino idrografico dell'Angitola, esteso 177 Km². Per questa sua particolare posizione topografica, ovvero per la configurazione morfologica del rilievo su cui giace l'abitato, insigni studiosi di geografia antropica o umana lo hanno da sempre classificato come un vero e proprio «centro di sprone». La sua fondazione, al pari, del resto, di quella di molti altri luoghi calabresi, risale, molto probabilmente, all'età altomedievale e la si fa coincidere con l'arrivo in Calabria, durante la dominazione bizantina (VI-XI secolo d. C.), di molti monaci greci, soprattutto basiliani. Qualche studioso, molto recentemente, ha avanzato l'ipotesi che lo sviluppo agricolo della vallata dell'Angitola e, quindi, la nascita di paesi gravitanti intorno ad essa, come Capistrano, Monterosso Calabro e San Nicola da Crissa, debbano ascrivere, più particolarmente, all'ultima fase dell'epoca in cui è avvenuto il dominio bizantino, vale a dire attorno all'anno Mille. È con l'arrivo dei Basiliani, infatti, che, nella nostra regio-

ne, attorno alle loro comunità monastiche dette "laure", sono sorti numerosi agglomerati di case, destinate ad ospitare profughi, agricoltori e pastori, desiderosi di stare vicino a quegli eremiti, non solo per ricavarne conforto religioso e spirituale, ma anche per trarne rilevanti vantaggi materiali e culturali, specialmente nella coltivazione dei campi e nell'esercizio della pastorizia. Non va dimenticato, d'altronde, che quei cenobiti trascorrevano le loro giornate in maniera abbastanza attiva ed operosa, conformemente a quanto prescritto da San Basilio il Grande nelle sue *Regole*, una delle quali sottolineava appunto l'importanza di «una vita contemplativa combinata con quella laboriosa». Tutto questo non diversamente da quanto San Benedetto da Norcia ha poi stabilito per i suoi seguaci e per tutto il monachesimo occidentale: *Ora et labora* («Prega e lavora»). È verosimile pensare che l'edificazione di centri agricoli, come Capistrano, Monterosso e San Nicola, su ripiani collinari di pendio, non sia stata casuale, ma opportunamente dettata, nell'animo dei loro primi abitanti, da precise ragioni di strategia difensiva e di reperimento, nel territorio contiguo, delle

necessarie risorse alimentari, con cui poter sopravvivere. Le popolazioni indigene, in effetti, proprio dall'elevata posizione collinare del loro villaggio, potevano costantemente tenere sotto diretto controllo l'ambiente circostante e difendersi dai pericoli e minacce che provenivano dal mondo esterno, che era alquanto insidioso, specialmente se si pensa che i pirati turchi e barbareschi erano soliti sferrare temerariamente i loro improvvisi e violenti attacchi non solo contro gli abitati costieri, ma anche contro quelli posti all'interno, senza considerare, inoltre, l'infezione malarica, dilagante nelle pianure marine. Nel contempo, dalla loro favorevole ubicazione di mezzacosta, potevano, più agevolmente, sia sfruttare le inesauribili risorse idriche e boschive, che venivano loro offerte dalle alte montagne sovrastanti (dal legno ai funghi, ai vari frutti spontanei delle foreste, come le castagne, ecc.), sia praticare, nelle ampie vallate

sottostanti, la coltivazione di specifici prodotti cerealicoli e, in modo particolare, di piante, come l'ulivo e la vite, che da sempre necessitano di condizioni climatiche temperate, da cui ricavare olio e vino. Non è nostra intenzione attendere qui alla ricostruzione storica ed all'analisi topografica dell'area dove è sorto il casale di Capistrano, ma non possiamo esimerci dal ricordare che l'insediamento basiliano, nel suo territorio, è attestato, con assoluta certezza, dall'esistenza di due importanti monasteri, che sorgevano nelle sue vi-



Capistrano - Panorama dall'alto

cinanze: il primo era titolato a Sant'Elia e l'altro a Santa Maria, denominato più esattamente *Monastero della Beata Maria di Capistrano* (sic!) *dell'Ordine di San Basilio*. Se ciò non bastasse, come spiegare allora la presenza, nella toponomastica e microtoponomastica dell'area geografica di Capistrano, di alcuni nomi indicanti talune sue località, che la *vox populi*, sfidando e vincendo le ingiurie del tempo, tramandandoli oralmente per lunghi secoli, ha fatto giungere sino a noi e che fanno preciso riferimento all'insediamento monastico basiliano? Si pensi, ad esempio, ai toponimi *Badia* e *Batia*, forme sincopate volgari che stanno per «Abbazia», ed, in modo particolare, *Lu rimiti* (=«L'eremita»), contrada, quest'ultima, posta nei pressi di Capistrano, lungo la strada provinciale che collega questo borgo con quello di San Nicola da Crissa, oggi pressoché disabitata, sebbene fino a pochi decenni fa vi dimorassero diverse famiglie di provenienza prevalentemente sannicolesse. È superfluo sottolineare come la località detta *Lu rimiti* richiami alla mente, necessariamente, la vita eremitica, cioè solitaria ed appartata, lontana dal mondo e dai suoi fallaci beni materiali, che



continua da pag. 11

quegli anacoreti amavano condurre in luoghi deserti, dove, dopo aver svolto il quotidiano lavoro manuale, desideravano ardentemente dedicarsi totalmente alla preghiera, meditazione e penitenza, consci che, soltanto vivendo in questa condizione, potevano sperare di raggiungere la purezza dello spirito e la contemplazione di Dio. Non voler riconoscere lo stretto ed indiscutibile legame esistente tra il nome di luogo *Lu rimiti* e la presenza basiliana nel territorio di Capistrano, significherebbe veramente snaturare il grande valore storico che da sempre svolge la toponomastica, a meno che non si voglia sostenere, assurdamente, che il toponimo, di cui si sta qui ragionando, sia stato generato da una tanto fantasiosa quanto incredibile *inventio* popolare. La toponomastica (termine composto dalle voci greche *tópos* = «luogo» ed *onomastiké* = «[arte, tecnica] del denominare»), del resto, è quel ramo della linguistica, ed in particolare dell'onomastica, che, seguendo dei precisi criteri scientifici, analizza e studia i nomi propri di luogo, allo scopo di poterne ricostruire, attraverso l'esame del loro significato linguistico, non solo la genesi storico-geografica, ma anche gli aspetti antropologici più salienti. Benché, l'origine storica del centro abitato propriamente detto di Capistrano si faccia risalire, come accennato sopra, al periodo bizantino, è ormai certo che le prime forme di insediamento umano apparse nel suo territorio, più precisamente in quella parte che riguarda l'alta valle del fiume Angítola, sono di gran lunga più antiche rispetto alla stessa età magnogreca

supposta recentemente da qualche studioso, addirittura preistoriche. Infatti, sul finire del 1800, una cuspidi di freccia in selce, appartenente all'Età neolitica o "della pietra nuova" o "levigata", che comprende approssimativamente il periodo di tempo che va dall'8.000 al 2.900 a. C., è stata rinvenuta conficcata nella volta di una caverna, scavata nel fianco di uno degli ampi depositi di sabbie plioceniche, dominanti nella parte occidentale di Capistrano. La spelonca, di cui stiamo ragionando, non distante dal tracciato dell'attuale Strada Statale 110, un tempo chiamata "Strada di Monte Cucco e Monte Pecoraro" o più semplicemente "Strada della Mongiana", si trovava (esiste

ancora o è andata distrutta dal crollo del suo stesso materiale arenario molto friabile?) in una località detta "Gurnali" per la presenza di un'ampia conca ricolma d'acqua stagnante ("gurna"), di provenienza fluviale e piovana. Non deve sorprendere il fatto che l'uomo preistorico sia stato presente nella vallata del fiume Angítola, così come non non deve neppure stupire che nei vicini centri abitati di Monterosso, Maierato, Polia, Filadelfia, Cardinale, Torre di Ruggiero, Chiaravalle, Brognaturo,



Villaggio abbandonato di Nicastrello

Serra San Bruno e Monteleone (oggi Vibo Valentia), solo per citare alcune località assai vicine a Capistrano, siano stati riportati alla luce e raccolti, da valenti archeologi, abbondanti strumenti in pietra levigata, ascrivibili al Neolitico, come asce, scalpelli, mazzuole, raschiatoi, sgorbie, ecc. (Si veda, al riguardo, A. Galloro, *Brevi notizie storico-geografiche sull'antica origine di Brognaturo*, in "Brognaturo nel cuore [sito web]"). L'intensa frequentazione umana delle valli fluviali dell'Angítola, dell'Ancinale e di tutti gli altri corsi d'acqua della Calabria, nei tempi antichissimi, era dovuta al fatto che queste vallate, a causa della tormentata orografia dell'intera regione, costituivano le uniche vie naturali di collegamento, che facilitavano le comunicazioni fra il versante tirrenico e quello ionico della stessa Calabria e consentivano ai nostri instancabili antenati di spostarsi più agevolmente da un litorale all'altro, senza dover valicare l'impervia dorsale appenninica o transitare per l'infido ed assai peri-

gioso Stretto di Messina. Attraverso queste arterie trasversali o vie istmiche si svolgevano tutti gli scambi economici fra le due riviere calabresi, fondati principalmente sul commercio di pregiati prodotti finiti o di particolari materie prime, quali, ad esempio, l'ossidiana, che è una roccia vulcanica a pasta vetrosa, di colore particolarmente nero o scuro, usata dall'uomo preistorico per costruire specifici arnesi o strumenti, specie quelli da taglio, come coltelli e pugnali. Tutti gli studiosi, antichi e moderni, che hanno scritto di Capistrano si sono dovuti arrendere di fronte all'etimologia del suo nome, che non hanno saputo in alcun modo spiegare, limitandosi semplicemente a definirlo,

continua a pag. 13



continua da pag. 12

alcuni, «di incerta origine» ed, altri, «di difficile comprensione». Taluni autori del passato, come, ad esempio, G. Barrio (*De antiquitate et situ Calabriae* [Antichità e luoghi della Calabria], 1571), G. Marafioti (*Croniche et antichità di Calabria*, 1601) ed E. D'Amato (*Pantapologia Calabria*, 1725; G. Fiore [*Della Calabria illustrata*, 1691-1743], ad esempio, non lo menziona affatto), nel menzionare brevemente il nostro abitato, si limitano soltanto ad indicarne l'esatta posizione geografica, ricordandolo solo come un «villaggio che il fiume Angitola lambisce», spingendosi, al massimo, a sottolineare qualche sua peculiarità agricola (è il caso del D'Amato, che lo definisce «ricco di olio ed altri prodotti», p. 50), ma nessuno di essi accenna minimamente a come sia nato ed, ancor meno, al significato del suo nome. Lo stesso G. Manfreda, cui peraltro va ascritto il merito di aver dedicato a Capistrano, suo paese nativo, uno studio monografico (*Capistrano ieri ed oggi*, Soveria Mannelli [CZ], 1987), che, al di là dei suoi limiti storiografici, costituisce, in ogni caso, un punto di riferimento essenziale per chi voglia ulteriormente indagare ed approfondire le vicende passate di questo borgo rurale, sull'etimologia del termine *Capistrano*, avanza delle ipotesi che noi, in verità, riteniamo poco convincenti. Egli, infatti, sostiene che il casale di Capistrano deriva la sua denominazione dalla voce latina *capistrum* (=«capestro, cavezza»)

«quasi per ricordare che la popolazione dell'antico villaggio era legata ai Padri basiliani, e, quindi, ai feudatari del tempo, dal rapporto di sudditanza e di ubbidienza» e che, pertanto, *Capistrum* dev'essere considerato «il nome originario, ché, secondo noi, è il più convincente e accettabile» (IBIDEM, p. 41). Rigettiamo questa teoria, per due ben precise ragioni:

a)-Prima di tutto, perché i Figli di San Basilio non solo non esercitavano alcuna forma di dominio —né tirannico ed oppressivo e neppure mite e tollerante— nei confronti delle popolazioni che si insediavano attorno alle loro comunità monastiche, ma anzi, come già detto sopra, si adoperavano non poco per alleviare le loro quotidiane sofferenze e per garantire ad esse condizioni di vita più umane e dignitose, rispetto a quelle che la povertà dei tempi poteva offrire;

b)-Secondariamente, perché, durante tutta l'età medievale, non era soltanto la Terra di Capistrano ad essere sottoposta all'oppressivo strapotere di feudatari o signorotti, ma nella stessa situazione si trovava buona parte della Calabria, del Meridione d'Italia e dell'intera Penisola italiana, e, dunque, questa particolare condizione sociale, che non apparteneva solo a Capistrano, non poteva certamente costituire, per il solo nostro piccolo agglomerato urbano, una specificità giuridica tale da giustificare la genesi del suo appellativo. È opportuno, a questo punto, ricordare che la scelta e l'assegnazione del nome ad un luogo, che lo identificasse e lo distinguesse dagli altri, da parte dei suoi

antichi abitanti, non era mai avventata e casuale, ma sempre ben ponderata. Ad esso, in effetti, veniva assegnato il compito o di mettere in luce alcune sue ben precise e caratterizzanti peculiarità, spesso legate alla morfologia dell'ambiente e del suolo su cui sorgeva l'abitato (Vallelonga, da *Vallis longa*; Chiaravalle, da *Vallis clara*; ecc.) o di evidenziare il particolare sentimento di devozione provato dalla popolazione locale verso un santo (San Nicola, San Calogero, Sant'Onofrio, ecc.) oppure di ricordare ai posteri il suo fondatore (Fabrizia, da Fabrizio Carafa [1590-1591], principe di Roccella e già marchese di Castelvetere) o un suo feudatario (Roccabernarda, da Bernardo del Carpio).

Più accettabile e credibile della prima, perché fondata su una situazione reale dei luoghi, ma, nonostante questo, per noi neppure efficace e persuasiva, si rivela la seconda ipotesi, che il Manfreda riprende dal Padre Concezio Galloro, secondo cui, ricorrendo, con qualche forzatura, all'ausilio della lingua greca, il termine «Capistico, significherebbe [...] “sto sotto, mi trovo sotto”», alludendo al fatto che Capistrano è posto, effettivamente, alle falde del monte Coppari (Ivi). Del tutto insensata e totalmente priva di qualsiasi senso logico e riscontro concreto, appare, inoltre, l'idea, esposta da qualcuno, di far derivare il toponimo *Capistrano* dal vocabolo latino *carpistes* (=«difensore, liberatore, protettore»), con l'aggiunta

della desinenza *-anus*. Eppure, se si vuole veramente pervenire all'effettivo significato etimologico della voce *Capistrano*, non occorre né consultare l'oracolo di Apollo delfico né la Sibilla cumana, ma è sufficiente soltanto analizzare, con un po' di buon senso, i termini latini che la compongono e saperli correlare con qualche tipicità morfologica del luogo. D'altronde, il nome *Capistrano*, come ormai accertato da autorevoli studi linguistici recenti, è una delle tante sopravvivenze classiche nella toponomastica calabrese e risale ad un'antica espressione, *caput stagni*, dove il primo elemento, *caput*, ha il significato di «sorgente, origine» ed il secondo, *stagni*, che peraltro è il genitivo del sostantivo neutro *stagnum-i*, equivale a «dell'acqua» o, meglio, in questo nostro specifico caso, a «delle acque», come se la locuzione *caput stagni* equivalesse a *caput stagnorum*.

Non ci si meravigli se la parola *stagnum*, che letteralmente ha il significato di «stagno, palude, pantano», viene qui adoperata per indicare l'acqua di un fiume, perché, in questa specifica accezione, è stata spesso utilizzata, in età classica, da insigni scrittori, come, ad esempio, il poeta latino Virgilio.

Dunque il nostro *caput stagni* corrisponde ed ha lo stesso valore del *caput aquae* (o *aquarum*) degli antichi Romani. Identica etimologia presenta Capestrano, comune posto in provincia dell'Aquila, anch'esso un borgo collinare, di formazione medievale, anche se, come il nostro villaggio, abitato sin dal Neolitico: quante strane coincidenze lo accomunano al nostro paese! Non



Capistrano - Antico rudere

continua a pag. 14



continua da pag. 13

è, forse, il caso di stabilire tra i due siti un gemellaggio? Dal sito *web* del Comune di Capestrano, infatti, apprendiamo che, secondo l'accreditata teoria del Chiappini, esso deve questo suo appellativo all'espressione latina *caput trium amnium* («origine di tre sorgenti»: famose sono quelle di Capodacqua), ovvero alla gran quantità di acque, che caratterizzano il suo territorio e da cui si generano tre corsi d'acqua o torrenti, che alimentano il fiume Tirino. Torniamo ora a ragionare del nostro Capistrano.

La piena conferma che il toponimo *Capistrano* significhi esclusivamente «sorgente delle acque» è data dal fatto che l'intero suo territorio è davvero ricco di fresche sorgenti d'acqua potabile, abbonda realmente di acque sorgive, presenti soprattutto nella zona compresa tra le località *Angitolella* e *Castania*, che ricevono alimento dalle permeabili formazioni rocciose cristalline della sovrastante montagna e che, dopo essere defluite verso la vallata sottostante, vanno a riversarsi, infine, nell'alveo del fiume Angitola. Del resto, per rendersi pienamente conto della veridicità di quanto ora affermo, basta consultare i risultati, cui è approdato un autorevole studio, eseguito, nel 1941, dal Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici: *Le sorgenti italiane. Elenco e descrizione. Volume VI. Calabria, sezione idrografica di Catanzaro*. Condivide pienamente questo nostro pensiero il dr. Renato Arone, profondo conoscitore dei luoghi descritti, che qui pubblicamente ringraziamo per le preziose informazioni topografiche forniteci. D'altra parte, è stata proprio la presenza di abbondante acqua sorgiva nel territorio di Capistrano a determinare *in situ* l'insediamento basiliano, considerato che quei monaci sceglievano razionalmente ed oculatamente le zone dove stabilire le loro dimore ed il poter disporre di molta acqua costituiva, sen'altro, la prima condizione necessaria, perché si potessero stanziare in un determinato posto. In effetti, questo prezioso liquido consentiva loro di potersi dedicare più intensamente e proficuamente alla coltura delle terre ed a qualsiasi altra attività agricola, verso cui nutrivano una particolare inclinazione. Bisogna riconoscere, tuttavia, che il Manfreda, nell'esposizione dei fatti della sua Capistrano, non mostra mai di trovarsi molto distante da questa nostra verità etimologica e, se, durante la sua relativa analisi, non riesce a coglierla *in toto*, è solo perché gli sfugge lo stretto legame esistente tra il significato intrinseco di *Capistrano*, in lingua latina, e quella «abbondante acqua delle sorgenti esistenti in tutto il [suo] comprensorio», che pure egli si compiace di porre in particolare risalto (p. 41). Il primordiale nome dell'attuale centro abitato di Capistrano, dunque, per derivazione da *caput stagni*, è stato *Capistagnum* (forma volgare: *Capistagno*), che, con il passar degli anni, per la caduta della lettera alfabetica *g*, è si è tramutato in *Capistanum* (forma volgare: *Capistano*). In considerazione di quanto finora detto e dimostrato e contrariamente a quanto dal Manfreda affermato (p. 41), riteniamo, quindi, che il termine *Capistanum* e la sua volgarizzazione *Capistano* non debbano essere considerate delle piccole deformazioni della sua più antica denominazione, *Capistrum*, poiché, secondo noi, proprio quelle e non già questa sono le forme toponimiche autentiche, in quanto ricalcano meglio di tutte l'appellativo primigenio, *caput stagni*. A nostro modesto avviso, l'errore in

cui incorre il Manfreda è che, nella sua ricerca avviata al fine di stabilire l'origine del toponimo *Capistrano*, tiene solo conto dei pochi documenti archivistici rinvenuti, di provenienza laica ed ecclesiastica, all'interno dei quali il primo nome che appare cronologicamente è davvero *Capistrum* (anno 1156), mentre, le dizioni che noi riteniamo primordiali *Capistagnum*, *Capistagno*, *Capistanum* e *Capistano*, sempre negli stessi atti, figurano in età successive: 1310, 1324 e 1325. Il suo torto è quello di far partire le sue indagini etimologiche su Capistrano dall'anno 1156, trascurando così il periodo delle origini, durato almeno due secoli, nel qual tempo il nostro villaggio ha assunto altre forme denominative, provenienti dalla locuzione latina *caput stagni*, come *Capistagnum-Capistagno* e *Capistanum-Capistano*. In questa nostra investigazione cronologica, purtroppo, non possono esserci d'aiuto, in alcun modo, le antichissime carte conservate in un immenso patrimonio archivistico quale l'Archivio Segreto Vaticano, custode di mille verità storiche misteriose e solutore di altrettanti enigmi, in quanto le sue poche scritture riguardanti Capistrano, pubblicate dal compianto Padre F. Russo (*Regesti Vaticani per la Calabria*), iniziano dall'anno 1305. Non possono soccorrerci neppure le *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, curate da D. Vendola, che, per ciò che qui ci riguarda, cominciano dal 1310, data in cui il nostro casale viene ricordato con la voce volgarizzata *Capistagno*, derivante, come indicato dall'Autore nell'Indice analitico, da quella latina *Capistagnum*, per cedere il posto, negli anni 1324-1325, a quella *Capistano* (da *Capistanum*). Non è dato sapere, in verità, nemmeno quando sono nate e perché si sono formate tutte le altre dizioni, con cui veniva designato Capistrano negli anni che vanno dal lontano 1121 a tutto il 1700, le stesse che compaiono nelle poche carte archivistiche che abbiamo consultato e che, in parte, sono state registrate dal Manfreda (p. 39). Alcune di esse sono state redatte in lingua volgare, altre in forma latina, riconoscibili dalla caratteristica desinenza *-um*. Le esponiamo tutte, qui di seguito, elencandole in ordine alfabetico e non cronologico: *Capestrano*, *Capiestrano*, *Capisticho*, *Capistici*, *Capisticium*, *Capistico*, *Capisticum*, *Capistitum*, *Capistrano*, *Capistranum*, *Capistri*, *Capistro*, *Capistrum*, *Capixano*, *Capiz*, *Caput*, *Cropistano* ed, infine, secondo quanto riferito da E. Barillaro, anche *Cupissano*. Tale variabilità per indicare una stessa località, non infrequente nei tempi andati, è imputabile, in parte, alle profonde modifiche, che i cognomi ed i toponimi sono costretti a subire, con il passar degli anni, a causa del logorio causato dal tempo che tutto travolge e trasforma, in parte all'incuria di quei funzionari, pubblici e privati, laici e religiosi, che, nei secoli passati, hanno redatto i documenti in questione.

Questi scrivani, infatti, durante la stesura di un atto o nel corso di una sua riproduzione e/o trascrizione, hanno commesso dei veri e propri *lapsus calami* (= «errori di penna»), annotando e riportando il nome del nostro borgo in maniera sempre diversa, generando così quella molteplicità di appellativi sopra ricordata. Talvolta, rispetto alla denominazione originaria, hanno aggiunto, eliminato o cambiato qualche vocale o altra lettera alfabetica, come nel caso di *Capestrano-Capiestrano-Capistrano* o di *Capistici-Capistico-Capisticho* o, ancora, di *Capistri-Capistro*; talaltra hanno contratto lo stesso nome, riportandone, più sem-

continua a pag. 15



continua da pag. 14

plicemente, la parte iniziale, come nel caso di *Capiz* (che sta per *Capis*) e *Caput* (dove è stato lasciato sottinteso il secondo elemento originario, *stagni*); talaltra, infine, hanno sostituito il gruppo consonantico *st* o *str* con la *x*, come dimostra la voce *Capixano*. In conclusione, per completezza d'indagine, va ricordato che, fra i nomi di luogo che finiscono con il suffisso *-ano*, tutti molto antichi, perché di derivazione latina, ed abbastanza diffusi in Calabria, il toponimo *Capistrano* si distingue in modo particolare, perché vanta un'origine assai diversa dagli altri. In essi, infatti, la desinenza *-ano*, peraltro di incerta provenienza, svolge il ruolo di "suffisso di appartenenza", in quanto, trovandosi unita al nome di una singola persona o di un'intera *gens*, indica il fondo agricolo (*fundus*) o il podere (*praedium*) un tempo di proprietà di quella famiglia gentilizia (qualche volta, invece, ne designa il fondatore). Tali toponimi sono detti "prediali" o "fondiari", perché riferiti ad insediamenti rurali romani, e, per molti autorevoli studiosi, la loro presenza, nella nostra regione, costituisce una delle prove più certe dell'avvenuta conquista, colonizzazione e latinizzazione del Bruzio da parte dei Romani,

dopo le lunghe e sanguinose guerre combattute contro Annibale ed i suoi Cartaginesi. Essi oggi additano dei veri e propri centri abitati, come: *Aprigliano*, che significa «fondo rustico un tempo di proprietà di un tal *Aprilius*»; *Bisignano* (dial. *Visignanu*), che equivale a «podere posseduto da *Visinius*»; *Bruzzano*, da *Brut(t)ius*; *Cassano*, da *Cass(i)us*; *Corigliano*, da *Corel(l)ius*; *Fabiano*, da *Fabius*; *Ferruzzano*, da *Fer(r)ucius*; *Marzano*, da *Martius* o *Marcus*; *Mesiano*, da *Maesius*; *Pazzano*, da *Patius* o *Paccius*; *Rossano*, da *Roscius*; *Satriano*, da *Satrius*; *Soriano*, da *Surius*; *Stignano*, da *Stenius* o *Stiminius*; *Vazzano*, da *Vatius*; ecc. Sono, però, gli stessi studiosi di toponomastica calabrese a ricordarci che il nome del comune di Capistrano non ubbidisce a questa regola, poiché ha un significato etimologico ben diverso, che, seppure non spiegano direttamente, lasciano comunque intendere molto chiaramente, nel sottolineare che i suoi antichi nomi erano *Capistagnum*, prima, e *Capistano*, poi. In tal modo, viene data piena conferma e validità a quanto da noi sostenuto in queste brevi note, che riguardano la geo-storia di Capistrano.

1° RADUNO DI BANDE

La tradizionale Festa di San Nicola ha puntato sulle bande. Ovviamente ci riferiamo ad una novità per quanto riguarda i cosiddetti festeggiamenti civili perché nulla è cambiato sul piano devozionale che rimane sempre alto e sentito. L'idea ha riscosso senz'altro successo nonostante sostare in piazza a Dicembre non è come ad Agosto oltre all'obiettiva e rilevante riduzione dei presenti nei paesi.

L'idea è stata positiva non solo perché dedicata al Patrono ma anche perché dopo Agosto dobbiamo pur regalarci qualche momento di festività sana e, senza farla lunga, il significato culturale della musica bandistica ci appartiene e a noi piace che continui ad appartenerci sempre più. Per questo ringraziamo Don Domenico Muscari, Antonio Galati e tutti i par-

rocchiani che hanno contribuito con il loro impegno a farci vivere un bel momento di aggregazione. Alle bande di Capistrano, Monterosso, Cardinale e Serra San Bruno vanno altresì i nostri ringraziamenti ed i complimenti per le loro pregevoli marce per le vie e le piazze del nostro abitato.



Antonio Galati e don Domenico Muscari

Volendo fare memoria della bella e ricca tradizione bandistica del nostro paese organizziamo il primo:

Raduno Bandistico

in onore del patrono San Nicola
Domenica 4 Dicembre 2011

Ore 15:30 animeranno le vie del paese quattro complessi bandistici:

CAPISTRANO
CARDINALE
MONTEROSSO
SERRA SAN BRUNO

Ore 18:30 si esibiranno in Piazza, ognuno con alcuni brani del suo repertorio.

PARROCCHIA MARIA SS. ANNUNZIATA
San Nicola da Crissa



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

All'orto curtàgghia all'omo fortuna

Nota

*L'orto ha bisogno di essere concimato come l'uomo
ha bisogno della fortuna*

Cu' cunta li soe doluri perde li soe valùri

Nota

*Chi lamenta i propri dolori finisce col rimetterci
d'immagine*

Lampi e trone all'improvisu de lu tempo dannu l'avvisu

Nota

I lampi ed i tuoni avvisano sulle condizioni del tempo

Quandu la negghia va pe' mari mèntete a lavare, quandu va pe' susu mèntete ntra lu pertusu

Nota

*Quando vedi che la nebbia si dirige verso il mare
puoi anche metterti a lavare ma se si dirige verso la
montagna è meglio mettersi al riparo.*

Fimmena de diciotto e omo de vintotto

Nota

Lo sposo deve essere più grande della sposa

L'omo è como la penza e la fimmena como la conze

Nota

Per l'uomo conta il pensiero per la donna la posizione

La patata t'una forza si la coce cu' la scorza

Nota

*La patata se arrostita con tutta la buccia per darti
tutta la sua sostanza*

Chianu camina ntra la via petrùsa

Nota

Nella via piena di ostacoli bisogna camminare piano.

Figghi de la tua puggia dinari de la tua gurza

Nota

I figli della tua razza ed i soldi della tua tasca

Ogni quartu de luna cangia tempo e fortuna

Nota

*Nello spazio di tempo in cui cambia la luna può
cambiare il clima e la fortuna degli uomini*

Pe' la Santa Cruci ficu e nuci

Nota

*Il 14 Settembre, giorno della Santa Croce, è tempo
di fichi e di noci*

La gramigna ntra la vigna è pejo de la tigna

Nota

*La presenza di gramigna nella vigna è un infestante
fastidioso*

L'avaru è como lu porco è bono dopo morto

Nota

*L'avaru quando è in vita non vale niente, diventa
buono quando è morto così come il maiale*

Fimmena e foco tòccali poco

Nota

*La donna è come il fuoco ed è bene guardarsi dallo
stare vicini*

Esempi e benefici fannu l'amici

Nota

Il buon esempio e la disponibilità procurano le amicizie

Quandu canta lu cuccu chianta tuttu

Nota

*Quando senti cantare il cuculo è tempo per piantare
qualsiasi cosa*



continua da pag. 16

Doppo lu duci vene l'amaru

Nota

Preparati ad accettare che nella vita dopo le cose dolci vengono quelle amare

**Tempo de vindigna
no' fare cumbigna**

Nota

Durante le vendemmia non è conveniente organizzare comitive

**Core chi no' dole
unancilu a cu' lu vole**

Nota

Se non hai un cuore sensibile è meglio buttarlo

**A Natali la fimmena a lu mignànu
a Pasqua a lu focularu**

Nota

Succede qualche volta che a Natale la donna si possa mettere lul mignano a filare mentre a Pasqua è necessario mettersi al caldo del focolare.

**Quando ti mariti àperi l'occhi
ca non è pezza mu scusi e mu jette**

Nota

Prima di sposarsi è bene pensarci sopra perché poi la rottura non è cosa da niente

**Pecuraru a spassu
fade lu lupu grassu**

Nota

Se il pastore abbandona il gregge per andarsene a spasso rischia di ingrassare il lupo

**La sòcera bona
si ricorda ca' fu nora**

Nota

Si ha una buona suocera solo se si ricorda che anche lei è stata nuora

**Si chiove de Sant'Anna
l'acqua è na' manna**

Nota

Se piove giorno di Sant'Anna (26 Luglio) per la campagna è una fortuna

**Passàti li dogghie
tòrnanu li vogghie**

Nota

Quando non ci sono più i dolori torna la voglia

**Pane de ranu
lu medico sta luntanu**

Nota

Quando in casa si dispone di pane di grano è difficile aver bisogno del medico

**Lu viscu de Natali
àzalu pe' Carnelevari**

Nota

Il vischio bisogna conservarlo fino a Carnevale

**Pane finu chi dura
vinu a misura**

Nota

Il pane bisogna che ci sia sempre, il vino si misura il necessario

**La ricchezza de lu villanu
na sarma de ndianu e nu tùmenu de ranu**

Nota

Per il contadino la sua ricchezza è disporre di grano e granturco

**Eo su brunetta e su como la tila
la tila si fa janca cu la cura**

Nota

Io sono come la tela che più viene curata e lavorata e più si fa bianca e bella

**Si chiove de S. Filippu
lu poveru non ha bisogno de lu riccu**

Nota

Se piove giorno di S. Filippo (26 Maggio) c'è disponibilità anche per il povero

**Eo su brunetta e su como la tila
la tila si fa janca cu la cura**

Nota

Io sono come la tela che più viene curata e lavorata e più si fa bianca e bella

SANTI E FOCHISTI

di Giovanni David

Vitantonio Galloro de "Lu Scjseju" di cui ci parla l'avvocato David è stato, come si dice, un figlio d'arte. Il padre Mico ed anche il nonno, hanno svolto sempre attività di "fochista" ed il progetto della famiglia di avere un erede specializzato nell'arte pirotecnica, si è infranto il 21 Maggio del 1956 quando Vitantonio, all'età di 22 anni, perse la vita durante il suo lavoro per il quale era andato a qualificarsi anche dalla famosa Ditta Manfrè Carmelo di S. Anna di Seminara.

E' nella storia dei "fochisti", ossia coloro che fabbricano e poi fanno brillare i fuochi d'artificio, che ognuno di loro si "voti" a qualche santo, sia perché per lo più gli spettacoli pirotecnici vengono proposti nel corso o alla conclusione delle feste religiose, sia perché trattasi di un mestiere altamente pericoloso. La patrona, com'è

risaputo, è santa Barbara, ma spesso ognuno suole cercarsi un santo "più vicino", maggiormente conosciuto nel proprio paese d'origine. Alle volte sono le esperienze vissute a portare la devozione verso un santo particolare. Ciò è quanto credo sia successo a Vito Galloro all'indomani dei miracolosi fatti avvenuti in Acquaro alla festa in onore di San Rocco del venti settembre 1952. Preciso che per le notizie che sto per riportare ho attinto dall'articolo della Barcunata del dicembre 2008 "Micu Lu Scjseju "Una famiglia di fochisti" pagg. 32, 33 e dai due libri scritti dal prof. Ferdinando Ierardo, nativo di Dasà ma residente da molti anni ad Acquaro, "Acquaro Memoria storica attraverso l'immagine" (fotografie di Rocco Citino) pag. 429 e "San Rocco Patrono di Acquaro, Culto e Tradizioni" pag.

134. Da quanto appreso nel citato articolo della Barcunata, Vito Galloro di Domenico, dopo essersi recato per l'apprendistato presso i Gioffré di Gioia Tauro, divenne un valido fochista. Fu certo la sua fama a portarlo ad Acquaro nel 1952 per i festeggiamenti in onore di San Rocco. Essendo la festa principale e la più amata, la popolazione ha sempre chiesto che si scegliessero i migliori artisti sulla piazza. Ma quella sera di sabato le cose non andarono come si era sperato. Dopo aver accompagnato la statua del Santo all'ingresso del paese per il tradizionale "catafalco" le persone si disposero per apprezzare i fuochi, fra questi vi era anche Pasquale Luzza in compagnia del suo amico Francesco Ierfone. Nel bel mezzo dello spettacolo una bomba carta esplose a pochi metri dai due amici che rimasero ustionati.

Mentre per Francesco si trattò di ferite marginali per Pasquale le ustioni furono più gravi ed estese e si rese necessario il ricovero presso l'ospedale di Vibo Valentia. Solo dopo diciotto giorni di ricovero il povero Pasquale poté fare ritorno al paese, e prima di essere trasportato a casa fu accompagnato nella Chiesa Matrice, dove la

statua di San Rocco non era stata ancora riposta nella tradizionale nicchia, perché meta incessante di quanti pregavano per lo stesso Pasquale. Così, dopo aver reso omaggio al Santo da cui si sentiva miracolato, con l'aiuto dello stesso fochista, la statua fu riposta nel suo alloggio. Qualche giorno dopo, quale ringraziamento per la grazia ricevuta, il Galloro tornò ad Acquaro e gratuitamente si esibì in un nuovo spettacolo pirotecnico rimasto a lungo impresso nella memoria dei presenti. Non ho prove in merito, e da Mico Talarico ho saputo che la famiglia Galloro era molto devota alla Madonna del Buonconsiglio ma sono convinto che da quel giorno e fino alla sua tragica e immatura scomparsa Vito abbia portato una grande devozione anche per San Rocco. A margine dell'episodio



San Rocco

riportato, vorrei fare una considerazione sul culto di San Rocco a San Nicola da Crissa. E' risaputo che in paese, da secoli, sono le due confraternite del SS. Rosario e del SS. Crocifisso a raccogliere le maggiori attenzioni e devozioni dagli abitanti, che si è molto affezionati anche alla Madonna di Mater Domini, la cui chiesa è stata recentemente elevata a Santuario, c'è il Santo Patrono, San Nicola, eppure la festa di San Rocco è sempre seguita con molta attenzione, non mancano mai i dolci ex voto e le offerte spesso ragguagliano quelle della festa di San Nicola, segno che, anche dove non è "l'attore" principale, San Rocco sa raccogliere su di sé la devozione e la simpatia di tutti, in special modo dei calabresi.

NICOLA SIGNORELLO

di Antonio Facciolo

A proposito del libro autobiografico "A piccoli passi" presentato in Campidoglio il 13 settembre scorso nella sala della Protomoteca.

Anni addietro, quando incominciai a scrivere su alcuni quotidiani locali, mi affascinò l'idea di parlare di emigrazione, a ciò spinto dal fatto che la famiglia di mia moglie ha pesantemente vissuto questa esperienza.

Definii "fratelli coraggiosi" tutti coloro che hanno guardato oltre gli angusti limiti del paesello. Scrisi: "Partirono tutti per la 'Merica', simbolo di speranza, sia che si trattasse di Stati Uniti, di Canada o di altro ancora. Così come per chi emigrava nel Nord Italia e nel Nord Europa il miraggio era la 'Fiatta'; anche qui speranza di ricchezza e di riscatto. Tutti si sono fatti onore, hanno costruito le loro famiglie, hanno dato dignità alla loro esistenza".

Dopo aver letto la straordinaria avventura politica di Nicola Signorello, non posso non annoverare fra i tanti fratelli coraggiosi questo figlio della Calabria che emigrò con quattro litri di olio ed una ricevuta annonaria che ne autorizzava il trasporto.

Chi per lavoro, chi per motivi di studio, tutti sono stati emigranti coraggiosi perché allora, nel dopoguerra, essere lontani da casa, ovunque si andasse, era una pericolosa avventura.

Scrive Signorello che impiegò due giorni per fare il tragitto S.Nicola-Roma: un'eternità, divenuta trampolino di lancio per lui che ha saputo volare alto nell'arte della politica, la più bella delle scienze sociali perché tende a realizzare la democrazia.

Egli ha fatto questo con l'impegno dei figli del Sud e con la dignità degli uomini politici di un tempo, dignità di cui si sente la mancanza oggi che una legge elettorale balorda ha trasformato la rappresentanza parlamentare in clientela asservita al premier benefattore.

La nostalgia con cui il senatore Signorello ha parlato della sua gioventù ha emozionato i presenti (soprattutto i suoi compaesani venuti appositamente da S.Nicola da Crissa); personalmente mi sono sentito coinvolto in una familiarità che da calabrese e da sannicolesse acquisito

mi rende orgoglioso, perché ho scoperto nell'esperienza politica di Signorello la passione dei politici della "Prima Repubblica", padri del nostro benessere, "cavalli di razza" come venivano definiti, che vissero ogni competizione come confronto di idee.

Sfogliando il libro si scopre l'umanità del giovane Signorello, che esordì durante la prima assemblea dei giovani democristiani romani, presieduta dal Ministro di Grazia e Giustizia Umberto Tupini, parlando degli "sciuscìa" che nel dopoguerra riempivano le strade delle nostre città; e ne parlò con tale entusiasmo che quell'evento è ricordato dal commentatore del libro con questa frase che gli fa molto onore: "E' significativo che il primo vero discorso politico del diciannovenne salito nella capitale sia un intervento di umanità".

Questo dramma sociale (vissuto oggi dai tanti ragazzini extracomunitari che insistentemente ci offrono qualcosa ai semafori e sulle spiagge) gli faceva ripetere continuamente: "Si parlò una volta di un problema di ragazzi sperduti, di ragazzi della strada. Ma i ragazzini continuano a lustrar scarpe, a raccattar mozziconi, a chiedere in modo petulante l'elemosina... Cosa si è fatto?".

E' emozionante il suo impegno giovanile: nel giugno del 1945 è eletto delegato del gruppo giovanile DC della sezione Prati; fa

parte di una delegazione presieduta dal sottosegretario Gennaro Cassiani che dall'11 al 26 novembre 1945 è in Calabria per "la Giornata della solidarietà"; nel 1947 gli viene affidata la direzione a livello romano della sezione propaganda e stampa; sempre nello stesso anno è chiamato alla direzione dei giovani DC romani; nel dicembre del 1949 a ventuno anni è eletto vice delegato nazionale dei Gruppi Giovanili DC.

Il suo cursus honorum, poi, è stato un'invidiabile scoperta, che io sintetizzo in queste poche parole: "Nicola Signorello, a trentasei anni presidente della provincia di Roma, già sindaco della città eterna, per cinque legislature senatore della repubblica, più volte ministro: orgoglio calabrese".



1985, Nicola Signorello e Madre Teresa di Calcutta

GUÀRDAMI E SÀGNAMI

(RACCONTI PER IMMAGINI)

di Vito Pileggi





Personaggi nel Monteleone tra '700 e '800

di Antonio Tripodi

2^a parte

COLLETTA PIETRO - Generale e storico

Nacque a Napoli "da onesti genitori" il 23 gennaio 1775, sin dalla giovinezza manifestò la sua propensione agli studi storici e l'interesse per le scienze matematiche.

Si arruolò nella milizia, e nel 1796 aveva raggiunto il grado di cadetto d'artiglieria. Parteggiò per la *Repubblica Napoletana* nel 1798, ed alla caduta di questa fu imprigionato e per "una pietosa menzogna" evitò di salire il patibolo.

Il re Gioacchino Murat lo destinò a governare la Calabria Ulteriore, che era ritenuta "la più avversa al nuovo ordine di cose, la più conturbata dalle suggestioni della vicina Sicilia".

Nel biennio di permanenza nella città di Monteleone "molto progredì il Colletta nella cognizione delle cose storiche: studiò gli uomini e le cose, notò che da minime cause talor dipendano gli avvenimenti, conobbe le mene di Stato, i rigiri de' potenti; colle parole e coll'esempio raccomandò l'ordine; blandì opportunamente, opportunamente si oppose all'urto de' caparbi e de' malevoli, e resistette. Morì e fu sepolto a Varramista presso Firenze l'11 novembre 1831 (10).

CRISPO CESARE - Arciprete e scrittore sacro

Quando il 12 novembre 1742 dall'avvocato Giuseppe Antonio e di, nella famiglia la professione forense è documentato che era esercitata da oltre un secolo. Studiò le *lettere umane* presso i Gesuiti, la filosofia con il sac. Saverio Mannella, e frequentò con profitto il corso completo di matematica tenuto dal sac. Filippo Jacopo Pignatari.

Seguendo la tradizione familiare, fu avviato agli studi giuridici per i quali ebbe come maestro Francesco Antonio Raso. L'impegno dimostrato ed i risultati ottenuti furono premiati dal Raso che nel testamento lasciò all'allievo la sua "non mediocre biblioteca".

La vocazione del giovane Cesare era il sacerdozio, ed oltre alle lingue italiana e latina apprese il greco ed il francese. Ordinato diacono, si dedicò all'annuncio del Vangelo, e da sacerdote fondò una scuola dove teneva lezioni di *filosofia, diritto e teologia* abbastanza frequentate.

Ricoprì l'ufficio prima di *canonico* e dal 1773 al 1775 quello di *arciprete* della chiesa arcipretale di Santa Maria Maggiore e San Leoluca, di *luogotenente vescovile*, di *revisore* dei conti del vicariato, di *procuratore* del monastero delle clarisse sotto il titolo di San Francesco delle monache. Questo era il monastero di Santa Coce, nel quale

nel 1797 erano state unificate quelle suore e le consorelle di Santa Chiara.

Socio dell'Accademia Vibonese nel 1765 col nome di *Eudemio Ninfasio*, coltivò il disegno e la musica che esercitava col suono dell'arpa. Morto a Monteleone il 19 settembre 1814, fu commemorato nell'Accademia Florimontana il seguente 23 ottobre con l'elogio funebre pronunciato dal dotto Vito Capialdi.

Sue opere inedite sono: *Notae in Wen - Espen, Istituzioni di etica, Nota alla difesa della SS. Trinità*, due *Quaresimali, Domenicale, Orazioni funebri*. Stampati entrambi nel 1810 furono *Orazione funebre per la morte del Dottor Fisico D. Domenico Dominelli*, ed un *sonetto* (11).

D'ALESSANDRIA GIOVANNI FRANCESCO

Vescovo e scrittore

Originario di Monteleone, dove nacque l'11 gennaio 1743 da Gregorio e Caterina Luzzi, vestì l'abito dell'Oratorio dei Filippini. Teologo e ricercato predicatore, fu socio di molte accademie con i nomi di *Milleno* nei Cratili di Cosenza, di *Steroclide Salmonio* nell'Arcadia di Roma, di *Imprezzabile* e poi di *Agatocle Prienco* nella Sebezia di Napoli, di *Rodanio* nella Montaltina, e di *Siralgo Princo* nella Florimontana di Monteleone.

Vicario capitolare di Crotona, Squillace, Isola, e Santa Severina, il 25 giugno 1805 fu nominato vescovo di Catanzaro. Morì settantacinquenne in sede il 14 gennaio 1818.

Opere a stampa: *Orazione eucaristica recitata dal Rev. D. Giov. Francesco d'Alessandria in occasione delle solenni feste celebrate nella città di Monteleone a 4 agosto 1799 per le felici vittorie di S. Maestà (Dio guardi) ...*, Napoli 1808, *Ordo Divini Officii ad horas canonicas, et Missae Sacrificium quotidie, servandus in Civitate et Diocesis Catacen pro anno domini 1808*, Napoli 1808, *Orazione panegirica*, inserita in "Accademia letteraria tenuta nell'agosto 1817 in Catanzaro in onore del B. Alfonso M. de' Liguori", Catanzaro 1817 (12).

DE LUCA GIUSEPPE - Giurista e filosofo

Intelligenza non comune, nacque a Monteleone il 10 maggio 1770 da Felice ed Antonia Deluca. Leggeva e scriveva con facilità l'italiano ed il latino già all'età di tre anni, ed a dodici aveva

completato i corsi di *rettorica*, di *umanità* e di *filosofia* tenuti dal canonico Cesare Crispo. Studiò la *matematica* col sac. Filippo Jacopo Pignatari ed il *diritto canonico* col giureconsulto Antonino Pisani, dal quale a quindici anni ricevette l'abbraccio ed il pubblico elogio per come s'era



continua da pag. 22

espresso in un contraddittorio con lo stesso maestro.

La sua carriera forense ebbe breve durata, perché preferì aprire una scuola di *logica, metafisica e diritto naturale*.

Invitato nel 1797 per la cattedra di *filosofia e retorica* a Briatico, due anni dopo a causa dei cambiamenti politici dovette rifugiarsi nelle case degli amici, e fece ritorno nel 1801.

Per il progredire dell'epilessia gli fu consigliato dai medici di rientrare nel luogo natio, e ciò avvenne nel 1802. Saputo della sua presenza in città, i padri basiliani che reggevano il Collegio di Santo Spirito, detto in seguito Collegio Vibonese, con sollecitudine gli offrono la cattedra di *filosofia*. Lasciò la conduzione del patrimonio paterno alla vecchia madre, e si trasferì nel Collegio vivendo con i monaci. L'Abate Generale dei Basiliani gli concesse un'onorificenza nel corso della visita effettuata nel 1805, gli fu chiesto di scegliere la cattedra di *filosofia* tra il Santissimo Salvatore e Materdomini, entrambi monasteri di Messina, e fu anche esortato a scegliere la vita religiosa.

Promotore della riapertura dell'Accademia Florimontana, nel 1805 fu acclamato socio col nome di *Emonio Larineo*.

Rientrò in famiglia nel 1809, essendo stato il Collegio occupato dalle truppe francesi. Visse gli ultimi anni in solitudine per l'aggravarsi dell'epilessia che divenne frenesia, e si spense a 44 anni il 12 aprile 1814 (13).

FABIANI SAVERIO - Poeta e drammaturgo

Nacque a San Pietro a Maida il 20 aprile 1790, da Tommaso ed Elisabetta Serrao.

Sotto la guida del sac. Giacinto Maggesani apprese le prime nozioni delle *lingue italiana e latina*, di *grammatica* e di *geografia*. Nel 1800, appena decenne, i genitori lo mandarono a Monteleone dove ebbe come maestri i sac. Cesare Crispo e Raffaele Potenza, e Giuseppe Rondinelli.

Si trasferì in seguito a Napoli per approfondire lo studio delle *scienze*, ed ebbe per compagni il poeta e drammaturgo Francesco Ruffa di Tropea e Ferdinando di Francia di Monteleone.

Nella capitale il Fabiani compose alcune poesie liriche e la tragedia *La Tullia e Il Dione*. Le altre due, *La vergine di Quito* e *L'Eraclio*, furono scritte a Monteleone nel 1818 dopo il matrimonio con la nobile Grazia Taccone dei marchesi di Sitizano.

Iscritto socio col nome di *Neraelo Aracinzio* nell'Accademia degli Invogliati di Monteleone, in quella degli Affaticati di Tropea si chiamò *L'Infastidito*.

Nel teatro di Monteleone furono rappresentate con successo le sue tragedie *Il Dione* e *La vergine di Quito*, e l'autore recitò la parte del protagonista nella prima e di Alonzo nell'altra. Ritornò a Napoli nel 1820, dove diresse la rappresentazione della sua citata *L'Eraclio* nel Teatro dei

Fiorentini ad opera della Compagnia Fabrichesi. Rimase incompiuta *La Tebaide* iniziata in questo periodo, durante il quale compose una *cantata* in onore delle Guardie Nazionali, che fu pubblicata dalla citata Compagnia Fabrichesi per fargli un omaggio.

Nella sua città fu nominato presidente del Consiglio Distrettuale con regio decreto del 12/04/1823, e successivamente giudice del Tribunale di Commercio. Negli ultimi anni rinunciò con sacrificio alle occupazioni letterarie per dedicarsi agli impegni familiari a causa di una calunnia della quale fu riconosciuto innocente. Morì quarantunenne in Monteleone, per una malattia asmatico - nervina, il 5 luglio 1831. Le sue composizioni furono date alle stampe in Napoli presso la tipografia Porcelli, in due volumi in 8° nel 1819 e nel 1820 (14).

ANTONIO TRIPODI, *Personaggi nel Monteleone*, in (a cura di Foca Accetta e Gilberto Floriani) *L'albero della Libertà*, Vibo Valentia 2008, pp. 76 - 119.

EPPURE SOFFIA

La Redazione

Si tratta di un Bollettino periodico curato dall'Unione Sindacale di Base (USB) dell'INPS di Vibo Valentia impegnato a denunciare ed informare i dipendenti di quella Sede.

E' un modo semplice, immediato, graffiante di fare Sindacato sul posto di lavoro anche se lo strumento del Bollettino non è una novità. Abbiamo trovato interessante, tra l'altro, la pubblicazione di belle foto della vecchia Vibo e particolarmente l'utilizzazione della lingua dialettale attraverso la pubblicazione di poesie in vernacolo.

E se il Sindacato parlasse ai lavoratori in dialetto? Complimenti a Battista Bartolotta! Il coraggio, la chiarezza, l'impegno, la partecipazione sono grande parte di una battaglia per la democrazia. Le tessere vengono dopo. Guai se vengono prima. Lo trovate all'indirizzo <http://sites.google.com/site/usbinspvibovalentia/home>

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

22 - LU CHIANU DE LU SCHICCIU

di Michele Roccisano

*“Micantone ero e Micantone sugnu
Li sorde non ti li nego e non ti li dugnu”*

Io pensavo che quella ruga, via Caria, si chiamasse “Schicciu” per il vento freddo e maligno che a Febbraio ‘ncascia a Colamaio e scende fin sotto la ex farmacia del Dr. Merincola. E invece, il mio archivio vivente, Domenico Tallarico, mi informa che si chiamava “Schicciu” perché da là scendeva l’acqua della montagna soprastante, passava sotto il ponticello de Lu Martinu e finiva nel Fellà. Si chiamava *schicciu* anche l’acqua forzata che faceva girare la ruota del mulino, ma allu Schicciu mai ci furono mulini. Era uno dei quartieri più antichi del paese, assieme alla Cutura e Tavigghia ed era la ruga dei Susari perché lì c’erano le prime case scendendo dalla montagna: chi è affaticato e stanco giace nel primo rifugio che trova poiché non ha né il tempo né la forza di cercarne altri.

Chi pensa alla gente di quella contrada, pensa, prima di tutto, a Mastro Colantone, ovvero a Galati Nicolantonio, suonatore di trombone nella bamda, uomo buono e pio, certo un po’ diverso dal fratello, lu Scirocco che, se volevi parlargli, certo non andavi a cercarlo in chiesa. Durante il mese di maggio, quando si facevano i sumeriani, Colantone scriveva dei fioretti su strisce di carta, li arrotolava e li metteva nella scatola delle scarpe. Chi passava, adulto o bambino, uomo o donna che fosse, infilava la mano e pescava un fioretto. Chi lo pescava leggero e chi pesante. Magari il peccatore o la peccatrice se la cavavano con tre Avemaria e un’ora di digiuno, mentre al fanciullo innocente potevano capitare dieci Salveregina e niente caramelle per una settimana. Per la verità, quando la sorte era troppo dura, mastru Colantone ti faceva pescare di nuovo e ti usciva un fioretto più leggero.

Aveva una piccola stanza piena di scarpe rotte e biciclette a pezzi. Dai copertoni ricavava le toppe per le scarpe: tagliava e ripezzava. Era sposato con Rosaria. Vivevano poveramente in una stanza piccola e fredda. La gente non poteva pagare o pagava come poteva con un pugno di fave, un uovo, o una giunta de suriaca.

Più sopra abitava Peppe Zolo, Carnovale Giuseppe. Era più bravo come muratore stradale. Fra i discepoli ebbe Mastro Mico ed altri allievi, fra i quali Michele Bianchi (La Vecchia) celebre comunista degli anni eroici, di cui ci siamo occupati.

Erano gli anni dei primi film in piazza e i discepoli raccontavano, esaltati, le vicende più intricate e i colpi di scena più inattesi che avevano seguito trepidanti sul lenzuolo bianco teso fra il bar di Sasso e il balcone del Cavaliere, la sera della festa. Mastro Peppe Zolo faceva sfogare gli allievi e sul più bello rovinava tutti i loro sogni western esclamando: “E cazzuni! Non lo sai che era tutto calcolato?”.

Succedeva un po’ come quando il compagno più grande e più smaliziato ti spiega che Babbo Natale e la Befana

sono papà e mamma (quando ci sono, e quando hanno qualcosa -un mandarino o una castagna- da infilare nella povera calza). Oppure -ed è ancora peggio- come quando il quindicenne spiega con parole crude ai ragazzini di dieci anni che i bambini non li porta certo la cicogna e non nascono proprio sotto il cavolo.

Peppe Zolo era anche grande giocatore di briscola scoperta e di scopa. Giocava accanitamente a “*fai e fazzu* (due donate di carte e basta, chi vince vince) con lo Stellino, padre del compianto Dr. Mico Franzé.

Altri mastri allu Schicciu erano Peppe Famiglia (Cosen-



Scalinata de Lu Schicciu



continua da pag. 24

tino Giuseppe) e Peppe dellu Tru Vito.

Allu schicciu –come del resto alla Caria, come abbiamo detto quando ci siamo occupati di quel quartiere - erano tutti della *Margherita*, accaniti sostenitori del Dr. Tommaso Tromby. La sola Angela Riccio e pochi altri erano della *Torre* o della *Bilancia*. Ma lei non aveva paura di essere sola e isolata, tanto che teneva testa strenuamente alle soverchianti forze “nemiche”. Per un nonnulla scoppiavano liti, soprattutto per questioni religiose e di congrega, tanto che –è proprio il caso di dire- li mazzi cantavano lu credo. Che le più accanite appartenessero al gentil sesso non era certo un ostacolo alla violenza: lì vivevano donne come Leniceja e Gianneja, così energiche e robuste di lingua e di braccia che, non dico le altre donne, ma anche molti uomini ci pensavano bene prima di attaccare briga con loro.

Nel 1960 la processione del Corpus Domini saliva lentamente proprio verso lu Schicciu, le due congreghe avanti e molta folla dietro. Che fu che non fu, sarà stato per il fatto che i congregati o il sacerdote rifiutarono di fare avanzare la processione qualche metro in più, e in un attimo scoppiò quella storica, gigantesca rissa fra le due opposte fazioni che ancora oggi tutti ricordano. Lo scontro più violento avvenne o si riaccese quando la processione era di ritorno e si trovava davanti al municipio. Comunque, il prete non fu coinvolto nel parapiglia: allungò il passo sotto il sacro ombrello con l’ostensorio in mano e l’ostia consacrata nella teca, giungendo sano e salvo in chiesa. Furono arrestate almeno 10 o 12 persone, quelli che più menarono le mani e, magari, pure quelli che abbuscarono di più. In quel quartiere tutti ricordano le due Nirelle. Erano signorine, camminavano sempre assieme e facevano, per lo più, le acquaiole: portavano acqua ai Tromby, a Rosa de Mariuzza, nelle case dei possidenti, alla caserma, al municipio, ecc. Le Nirelle erano fra i personaggi più popolari proprio perché, per i lavori e i servizi che facevano in paese, erano sempre per strada, portavano le imbasciate, sempre visibili, attive, presenti, come Giamba, come

Tecco, come Mastro Mico, tutti grandi personaggi che abbiamo già ricordato uno per uno.

Le Nirelle, accanite crocifisanti, cantavano, con passione e commozione, il Miserere e *Tu che pendi o Signor dalla Croce*.

Fu una donna dellu Schicciu che subì il famoso scherzo da parte di Micantone Maida. Lui, poveretto, tornava ogni sera stocato di fatica e, per giunta, con fasci di legna in testa. Così, un po’ per i soliti convenevoli, un po’ per celia, un po’ per sfottò, le donne, ogni sera, lo apostrofavano: “Ti ricogghie, a Micantone? Ti porti du’ ligna, a Micantone? Ne hai patito oggi caldo (o freddo), a

Micantone”! Per carità, sono espressioni di partecipazione, ma sono anche banali e ripetitive. A sentirsele ripetere ogni sera, qualche volta ti rompono la devozione: morto di stanchezza e con l’anima fra i denti, devi anche rispondere a domande sciocche e motteggi. E così Micantone, avendo la legna in testa e le mani impegnate, chiese ad una di quelle impiccione di prendergli la chiave nella tasca. Ma quello che la donna trovò nella tasca di Micantone non fu propriamente la chiave della porta. D’altra parte, in quel tempo, pochi chiudevano la porta a chiave: che ti dovevano rubare, la fame?

Si sa, la fame e la miseria inducono al pianto, ma sap-

priamo che non c’è pianto senza riso e non c’è riso senza pianto: questi due aspetti della vita si mescolano assieme. E’ una delle ragioni per cui la vita merita sempre di essere vissuta, comunque. Lo sapeva bene Boccaccio scrivendo il Decameron in cui abbondano scherzi analoghi raccontati da una brigata allegra, nonostante questa fosse assediata da una terribile peste. Micantone e altri, che non avevano mai letto Boccaccio, ebbero le stesse idee.

Micantone comprava a credenza alla potigha della Iozza. E pagava il conto quando prendeva la pensione. La Iozza lo sapeva bene quando si pagava quella piccola provvidenza e lo aspettava al varco, quando lui tornava dalla posta, seduta su una grande pietra di fiume buttata lì e dimenticata: “Micantone, Micantone, tu passi drit-



Caterina Malfarà



continua da pag. 25

to? quando mi paghi quel conticino”? E lui rispondeva: “Micantone ero e Micantone sugno: i soldi non te li nego ma mancu ti li dugnu... Adesso adesso me li hanno dati e tu vuoi prendermeli subito? Prima me li porto a casa e mi li preju. Poi vengo e ti pago”.

E così faceva, contento come una pasqua, amprava quei soldi sul letto, se li godeva, si riempiva gli occhi, si sentiva ricco per un giorno e poi, ahimé, andava a pagare il conto alla Iozza. E tornava povero come sempre e come tutti. Stefano Pizi (Sgro) e il figlio Titta erano falegnami di razza. I suoi antenati sono stati sempre valenti artigiani. Mastro Stefano nella banda del luogo era chiamato il Conte non solo per la bella figura di uomo ma anche perché con la tromba sapeva essere davvero un nobile e lo sapevano anche le bande pugliesi quando lo scritturavano. Lì vicino abitava pure lu Ndendo (Martino Vincenzo) con sua moglie Malfarà Caterina, molto bella e gran lavoratrice. Un matrimonio felice il loro, uno di quei matrimoni nati alla cava di Pandolo.

A qualche metro da là abitava Maria, fidanzata di Titta il macellaio, alla quale spesso facevano uno scherzo feroce. Una persona la teneva in parole, e un altro smontava la sua portaja depositandola all'altro capo del paese. La poverina, imprecaando e mandando benedizioni a quei figli di buona donna, doveva fare il giro del paese per riprendersela. Se vi ricordate –ne abbiamo parlato nel pezzo a lui dedicato- allo stesso modo alcuni buontemponi facevano imbestialire mastro Micu Sciabarru quando gli prendevano di peso il suo trabiccolo a tre ruote e lo depositavano a centinaia di metri di distanza.

Stava pure lì a due passi Lu Malignu, Riccio Domenico, padre di Maria, partito a 16 anni per gli Stati Uniti, e Vito Riccio, il fratello, padre di Angela Riccio, emigrato in Argentina assieme alla moglie nel 1955 e morto in quella terra lontana, senza essere mai tornato.

Merita di essere ricordato anche Nicola de Checche, mezza manicola, mezzo artista e scultore. Faceva anche li carici per Pasqua. Quando il padre dovette andare soldato a Bologna, sentendo, alla stazione: “I signori si

accomodino in carrozza” ad ogni treno che partiva, lui –che non sapeva di essere pure lui un signore (magari meglio degli altri) non ci saliva mai. Alla fine, dopo dieci treni e quattro ore buone, si rivolse al capostazione: “Ma quando arriva il treno dei tamarri”?

Si sa, i Signori, sono quelli ben vestiti, quelli vestiti come galantuomini. All'epoca di tangentopoli (che non è mai finita anzi continua meglio di prima), quando il padre di Mastro Mico Tallarico, vedeva quella sfilata di buone lane ben vestiti e tratti in catene, non si capacitava, si stupiva e rivolto al figlio: “Ma come? Questi vanno vestiti come galantuomini e sono ladri, come è possibile”?

Il vecchio si è sempre immaginato che il ladro deve essere pezzente, lacero, sciancato. E davvero, in antiquo, si rubava solo per fame e per miseria. Il figlio non è mai riuscito a spiegare a suo padre (o a Nicola de Checchi) ancora adesso che uno dei vantaggi dei galantuomini è quello di essere, spesso, più ladri degli altri, rimanendo “galantuomini e “signori”, almeno nel linguaggio e nella mentalità comune.



Li Nirelle in primo piano

Ma vallo a spiegare a Tallarico padre il quale nella sua vita ha zappato una estensione di terra pari a due Calabrie.

Una cosa, però, gliela dice sempre il figlio: “Tu sei sempre stato così pio e religioso con la corona di spine sul capo e la mozzetta di crocifissante addosso, ma se non c'è l'altro mondo sei fottuto: tutte le tue preghiere e i tuoi sacrifici sono perduti”. Ma lui, irremovibile nella sua fede: “Dio c'è e come”. E il figlio: “Ma potrebbe darsi che all'altro mondo ci fanno fare, ad ognuno di noi, quello che abbiamo fatto qui. E quindi ti toccherà zappare anche in paradiso”. E lui, imperterrito: “E' giusto, io non ho studi e la zappa non mi pesa. Dio deve aiutare li aiutati, ca li poveri su 'mparati”.

Questa altra storia me l'ha raccontata il Dr. Merincola, il farmacista, che, quando era ancora ragazzino l'ha vista di persona. La notte aveva nevicato e a terra c'è n'era già un metro. Un bella ragazza scendendo dallo Schicciu scivolò. Lì vicino, guarda caso, c'era il suo aspirante fidanzato, il quale prima si fece una grande risata e poi le disse:

continua a pag. 27



continua da pag. 26

“Aspetta che vengo a sollevarti”. Andò, infatti, ma, nello stesso punto, scivolò pure lui e finì col sedere per terra. Stavolta rise la ragazza, ancora stesa sulla neve, nonché Forgiaru che stava pure lui in zona. Forgiaru sghignazzò e fra uno schioppo di risa e l'altro gridò: “Bell'aiuto le hai dato! Meno male che ci so... ci sono io. Arrivo e vi sa... vi salvo tutte e due”. Non l'avesse mai detto. Dopo qualche passo slittò pure lui finendo, con un urlo di raccapriccio, addosso ai due caduti. E sono tre. Pure Mastro Bruno Pelaggi in una sua poesia parla di una bella donna che cade per strada a Serra: per gli uomini era l'unica occasione per ammirare la biancheria intima delle donne (quando c'era).

Così abbiamo introdotto sulla scena anche Forgiaro, così detto non perché avesse una forgia, come io avevo creduto, ma perché era di color nero come un tizzone, giusto come un forgiaro che ogni giorno maneggia fuoco, carboni e ferri roventi.

Alla ruga dello Schiccio c'era l'ultimo ciucciario di San Nicola: Gianni lu Morizzu. C'è ancora, del resto e noi gli auguriamo di vivere altri cento anni. Solo che non ha più il ciuccio. Uomo semplice, attaccato alla terra. Un uomo che non ha mai conosciuto i soldi. Lui pratica ancora il baratto e scambia pasta con fagioli. Andava e veniva col suo ciuccio a Federico e alli Trigni. Era reduce dalla Russia, uno di questi pochi scampati della “Grande armata” italiana dell'Armir, mandati dal Duce senza scarpe, senza carri e senza armi moderne a morire e a congelarsi per dare una mano a Hitler (che non la voleva).

Lu Morizzu fu fortunato e tornò che tutte e due le sue due brave gambe. Io ho conosciuto indirettamente sia Forgiaro che lu Morizzu, dai discorsi di Vito di Neja (Furlano), falegname rifinito, ebanista restauratore, ma ancor di più fumatore di pipa e bevitore strenuo di Jonny Wolker allungato con l'acqua. Lui e la moglie Laura, modenese, abitavano pure allu Schiccio, quegli anni

che vissero a San Nicola, proprio vicino a Morizzu e a Forgiaro. Spesso Vito, alla nove di sera, diceva alla sua brava e buona moglie: “Laura, è tardi, torniamo a casa: a quest'ora lu Morizzu sta mettendo il basto alla ciuccia, mentre Forgiaro è già partito per la campagna, e noi ancora non siamo andati a letto. Dai, torniamo così facciamo i giochini...”! E Laura, col suo accento emiliano: “Ma

quale giochini vuoi fare!”.

Fu ad un incontro presso la Certosa –dove Vito lavorava ai restauri che mi raccontò di quando, d'estate, al mare, mentre si bagnava in due palmi d'acqua, tutti gli gridavano: “Scappa, scappa, c'è lo squalo, lo squalo”!

Ma lui non si mosse perché non riusciva a capire tutto quell'allarme e quella paura. Capi tutto quando gli dissero di che animale si trattava: “Maledetti, potevo mai sapere che adesso il pescecane lo chiamano squalo? Perciò non sono scappato subito. Per poco non mi sbranava. Farabutti, chiamatelo pescecane, chiamatelo”! Per quanto, Vito è tutto pelle e ossa. Quando il pescecane l'ha visto così macilento e con la pancia nelle costole ha pensato: “Questo ha più

fame di me”. E, preso dalla disperazione, ha cambiato rotta buttandosi su un tunnacchio che passava la vicino. Per la verità non ho mai capito se scherzasse o dicesse sul serio: lui usava sempre lo stesso tono e quando gli altri si torcevano dalle risa lui continuava a pippijare serio e imperturbabile. Un giorno, vedendomi frequentare la Certosa, a Vespro, mi disse: “Stai attento che i Certosini sono santi, ma, nello stesso tempo, sono pure canaglie”. Lui chiamava canaglia chi vedeva irremovibile nelle proprie idee e decisioni. Giusto come i santi e i delinquenti incalliti. Può darsi che alla fine abbia cambiato idea restituendo alle parole il significato proprio. Ma questo dovremmo chiederglielo oggi che sta a Modena. Così va il mondo, così è sempre stato. E non solo allu Schiccio. Siamo tutti comparse fugaci, a volte attori precari, tragici o comici, sul palcoscenico malfermo della vita.



Gianneja e Leniceja



I 90 ANNI DI LISA

la Redazione

Potrebbe benissimo essere il titolo di un libro. E non ci sarebbe bisogno di fare ricerche, elaborazioni o ricorrere a fantasie. Lisa è un libro già pronto, solo da stampare. L'eccezionalità di questo libro è che non sta nello scaffale ma cammina, parla, grida e non sapete quanto.

A questo libro noi abbiamo attinto molto e per questo ringraziamo Lisa. I nostri lettori sanno quanta attenzione prestiamo alle fonti orali della nostra gente specie quando i nostri anziani hanno la fortuna di godere di una memoria brillante. Ma Lisa non è solo memoria. E' anche la tradizionale donna che ha fatto del lavoro, del sacrificio, delle sofferenze una bandiera sempre alta dei suoi primi 90 anni di vita.

Quella sera del il clima è stato veramente bello e Lisa ci ha regalato momenti di emozione ai quali non si è potuto non partecipare. Lisa non aveva mai spento candeline sulla torta perché aveva altro da fare e gli ultimi 60 anni circa li ha dovuti vivere lontani dai suoi cari tutti emigrati a Toronto.

Lisa è stata l'unica, della numerosa famiglia, a voler rimanere in paese e quella sera, collegata in diretta con Toronto, abbiamo partecipato ad un momento coinvolgente che non dimenticheremo anche perché quando l'organizzatore è Ciccio Merincola l'evento non è mai banale. Ancora auguri alla nostra Lisa ed a tutti i suoi familiari.



*Riteniamo utile ricordare
che La Barcunata non gode di
nessun finanziamento pubblico*

Ninna Nanna

di Pippo Prestia

'Nt'a na naca fatta 'i canna
nu figghjiolu beju sta!

A lu shjancu 'nc'è la mamma
chi 'nci fa la ninnanà

Veni sonnu, veni sonnu
sonnu veni, veni 'ccà!

Porta l'angiali a lu tornu
ca stu figghjiu hai di gabbà!

Fallu jiri 'ntr'a nu mundu
tuttu fattu di culuri;

fanci fari 'u girutundu

fanci scòpriri l'amuri!

Veni sonnu, veni sonnu
sonnu veni, veni 'ccà!

Porta l'angiali a lu tornu
ca stu figghjiu hai di gabbà!

La sua vita di 'nnocenti,
havi d'essari 'ntessuta
no' di peni e di lamenti,
ma di 'mbarzamu 'mbivuta!

Veni sonnu, veni sonnu
sonnu veni, veni 'ccà!

Porta l'angiali a lu tornu
ca stu figghjiu hai di gabbà!

Porta l'angiali a lu tornu
danci la felicità!

**LA REDAZIONE
AUGURA BUON NATALE
A TUTTI I LETTORI**

PROFESSORI E ALUNNI

di Michele Roccisano

La Barcunata, qualche mese fa, in occasione della celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha fatto un'opera meritoria pubblicando un manoscritto con la biografia completa del nostro grande conterraneo e patriota Antonio Garcea. Il merito dell'opera – come ho già sottolineato nella prefazione corredata da numerose note anche bibliografiche – è che, in quel memoriale, per la prima volta, viene ricostruita dettagliatamente (e con documenti autografi anche di Bixio e Menotti Garibaldi) la parte più eroica delle vicende del nostro Garcea, ovvero la sua partecipazione da protagonista alla spedizione dei Mille fino all'epilogo e alla morte dell'Eroe, vicende che il bellissimo libro della moglie, Giovannina Bertola, non riportava. Insomma abbiamo diffuso e fornito agli studiosi una novità storica assoluta, la stampa di un'opera organica e autorevole su vicende sconosciute ai più, e conosciute frammentariamente da pochi che, per giunta, non avevano il supporto di documenti originali dell'epoca. Ci dispiace che "qualcuno" (uso la stessa anonima denominazione da lui usata nei miei confronti), studioso sannicolese, abbia criticato con toni aspri e offensivi (e soprattutto con motivazioni pretestuose) l'iniziativa del nostro giornale quasi l'operazione fosse una indebita intrusione da parte di profanatori nel tempio della cultura. Gli imperdonabili limiti denunciati dallo studioso consisterebbero nel fatto che, nella prefazione, si parli di manoscritto "anonimo", quindi "senza citare la fonte", fonte che sarebbe ben visibile sul frontespizio del manoscritto di cui – rivendica lo studioso, quasi a voler affermare una sorta di primogenitura assoluta - lui era già in possesso. Sicché la nostra colpa... consiste nell'aver definito anonimo un manoscritto (di cui effettivamente non conoscevamo l'autore) o nell'aver pubblicato quel manoscritto di cui il nostro critico era pure lui in possesso? Il nostro critico accusa un'opera di sacrilegio letterario... senza citare l'opera stessa (Titolo? Soggetto? Curatori? Editore? Luogo di stampa?), e indicando con quell'epiteto ("qualcuno") l'autore della prefazione (provvista di un dignitoso corredo di note), ovvero il sottoscritto, una persona che ha un nome e un cognome e che, si parva licet..., qualche scarabocchio lo ha scritto e lo va scrivendo pure lui. Insomma accusa noi di non

citare la "fonte" (l'autore che non conoscevamo), ma lui stesso evita di citare, sul Quotidiano, gli estremi del libro che ha sotto gli occhi, i curatori e l'autore della prefazione di quel libro che sta stroncando, negando al libro e a noi persino l'esistenza, tacendo titolo e nomi, riservandoci una vera e propria damnatio memoriae. E' meglio che i calabresi non sappiano nulla di quel libro, insomma, che non possano reperirlo, magari per farsi un'idea propria prima di accettare a scatola chiusa e senza verifiche la stroncatura del professore.

Ora, per quanto l'accusa sia pretestuosa, vogliamo ripetere che la fotocopia del manoscritto in nostro possesso non aveva alcun frontespizio, quindi, effettivamente, non conoscevamo l'Autore, anche se era evidente si trattasse di un discendente del Garcea. Del resto non ci siamo certo attribuiti la paternità di quel manoscritto, ma – come è nostro costume (generosi nella lode e parsimoniosi nella critica) - abbiamo colmato di lodi e riconoscimenti l'autore di quel prezioso testo. Lo studioso ci propina anche una lezione indiretta laddove ci rivela che ai suoi studenti non si stanca mai di raccomandare lo scrupolo, la pazienza, l'approfondimento, "l'etica e l'estetica della ricerca". Noi ringraziamo per la lezione offensiva che gratuitamente ci impartisce, una preziosa lezione di etica e di estetica, ma gli ricordiamo che in tale agone siamo tutti alunni, a cominciare da lui stesso. E' più difficile essere coerenti che professori. Nel mio piccolissimo, sono anch'io professore, ma ricordo ai miei studenti che la cosa davvero più difficile, per tutti noi, professori e studenti, è essere, semplicemente, uomini.

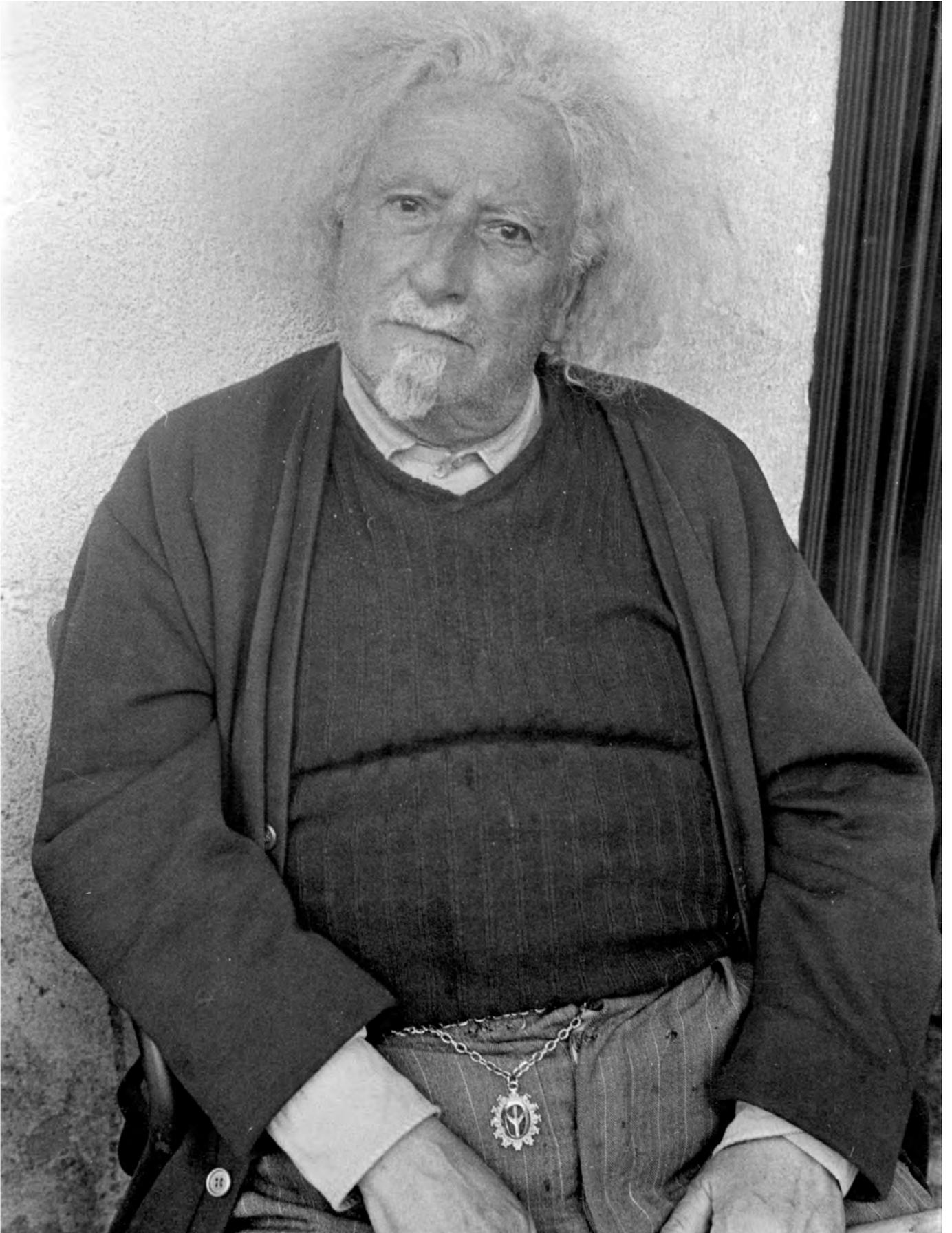
Forse gli studenti capirebbero meglio l'etica e l'estetica della ricerca se il professore che predica entrambe le virtù non le violasse tacendo titoli, nomi e referenze dei libri, almeno dei libri e degli autori che così violentemente censura. Noi non abbiamo mai proclamato di voler fare una edizione critica, ma solo di voler curare, presentare – con prefazione e alcune utili note - offrire in stampa agli storici un manoscritto prezioso (per la sua accuratezza, organicità e documentazione). L'accusa di "pressapochismo e frettolosità" con cui ci gratifica il professore è quindi infondata e ingiuriosa, oltre che fuori bersaglio. Anche il nostro furioso contraddittore ha curato stam-



continua da pag. 29

pe, ristampe e copie anastatiche (tutte finanziate da pubbliche amministrazioni), senza o prima di fare l'edizione critica. Noi non l'abbiamo certo accusato di superficialità, pressapochismo, frettolosità. Anzi noi, ed io, in particolare, sulla Barcunata e altrove, gli abbiamo più volte, in ogni occasione (segnatamente, ogni volta che scrivo del Martini o traduco qualche Consilium) dato ampi riconoscimenti. Oppure ai professori è consentito ciò che è precluso ai comuni mortali? Come ha potuto scrivere tante considerazioni offensive, piene di livore e infondate per una nostra iniziativa che certo non può turbare i suoi ben più alti progetti di storiografo (legittimi come i nostri, peraltro, che sono piccoli, piccoli)? Il suo è stato un crescendo: la non citazione dell'autore (che non conoscevamo) equivale, dunque, a superficialità, frettolosità, pressapochismo e, con sfrenata tracimazione, violazione di codici etici. Dall'infondata e pretestuosa critica letteraria si passa, con disinvoltura, all'intollerabile censura morale alle persone. Il che non è consentito neppure ai professori. Ciò che però supera ogni limite di decenza è l'aver affermato che la nostra iniziativa editoriale costituirebbe, addirittura, "un danno" per la cultura e per la storia. Oltre che una critica lesiva, maldestra e sospetta, che si commenta da sé, l'affermazione rivela quel malcelato fastidio della autoreferenziale casta accademica che considera, appunto, una fastidiosa interferenza, o peggio, una "dannosa" invasione di campo qualunque iniziativa culturale che non abbia il beneplacito, l'avallo, il "cappello" della casta stessa. Dannosa per cosa e per chi? Non ci pare che il professore sia giudice sereno e spassionato, sembra piuttosto, che giudichi in re propria. Forse potrebbe risparmiare qualche lezione a noi e farne qualcuna in più a sé stesso sul tema della coerenza, buona fede, onestà intellettuale. Soprattutto dovrebbe evitare di mettere a repentaglio la dignità delle persone con giudizi frettolosi, questi sì, e infondati. Possibile che pubblicare e patrocinare e offrire all'esame degli storici un prezioso e documentato manoscritto inedito sul Risorgimento sia un danno per la cultura e la storia? Molta gente colta e persino qualche professore apprezzano la Barcunata (e, talora, certo immeritadamente, financo il sottoscritto) per il contributo alla riscoperta e valorizzazione di storie, personaggi e tradizioni sannicolesi. Parlo di Garcea, ma potrei parlare anche di G.G. Martini, e dei mille altri personaggi meno illustri, più umili, ma

che, per quanto analfabeti e illetterati, hanno lasciato tracce indelebili nella memoria e nella microstoria del paese e dei paesi. Dovremmo noi astenerci dal trattare simili temi? Siamo troppo frettolosi? La cultura e la storia la fanno solo i professori o si fanno solo con le "edizioni critiche" e col beneplacito di qualche cattedratico munito di apposita patente? Maestro Bruno Pelaggi insegnava forse alla Sorbona? Il Maestro Francesco Mazzè non è stato forse un esimio poeta vernacolare pur non avendo la patente di cattedratico. La Barcunata in ogni numero pubblicava le poesie del Maestro Mazzè. Ricordiamo che la cultura non è solo quella scritta e letterata. Un solo illetterato Mico Tallarico (di cui pubblichiamo gli innumerevoli proverbi che egli ricorda, raccoglie e scrive) in materia di cultura e tradizioni popolari, sa più di dieci cattedratici perché lui possiede, vive, alimenta e tramanda efficacemente quella multiforme cultura. Che non arrivino lodi dal professore sannicolese, passi. Ma che ci accusi, addirittura, di aver danneggiato la cultura e la storia, persino di aver violato l'etica della ricerca, su un quotidiano calabrese, esorbita da ogni legittimo diritto di critica e diventa dilleggio. Quanto alle espresse reprimende lanciate dal nostro critico all'Amministrazione Comunale (danneggiamento alla cultura?) per aver Essa patrocinato il libro su Garcea, lasciamo l'eventuale risposta alla Stessa Amministrazione - che più volte ha finanziato iniziative culturali dello studioso, alcune più precipitose e frettolose della nostra (do a quei due termini il significato improprio dato dal nostro contraddittore). Registriamo solo l'evidente convincimento del nostro professore che solo lui a San Nicola abbia il monopolio della cultura antropologica (e, da ultimo, anche della storia) e solo lui possa stabilire quali iniziative e libri siano culturalmente validi e debbano, quindi, essere patrocinati dall'Amministrazione. Colpiti a freddo, non abbiamo certo reagito a caldo. Aspettando una telefonata di doverose scuse, visti i rapporti da noi ritenuti di reciproca stima, telefonata e scuse che non sono mai arrivate, e abbiamo evitato, finora, di rispondere, soprattutto di rispondere sullo stesso giornale (Il Quotidiano della Calabria), dal quale la polemica del professore è fragorosamente partita (con la diffusione di centinaia di copie a San Nicola), di rispondere, dico, magari con la stessa enfasi e lo stesso fragore, nonostante io abbia scritto per anni su quel giornale e sia invitato di continuo a farlo.



Saverio Marchese de Lu Priuri

In libreria

GIUSEPPE FORTE



C'è ancora cuore

PRESENTAZIONE
di Alessandro Barbero

**FERRO
E VELLUTO**
LA MASCHERA SENZA VOLTO
NELLO MANDUCA

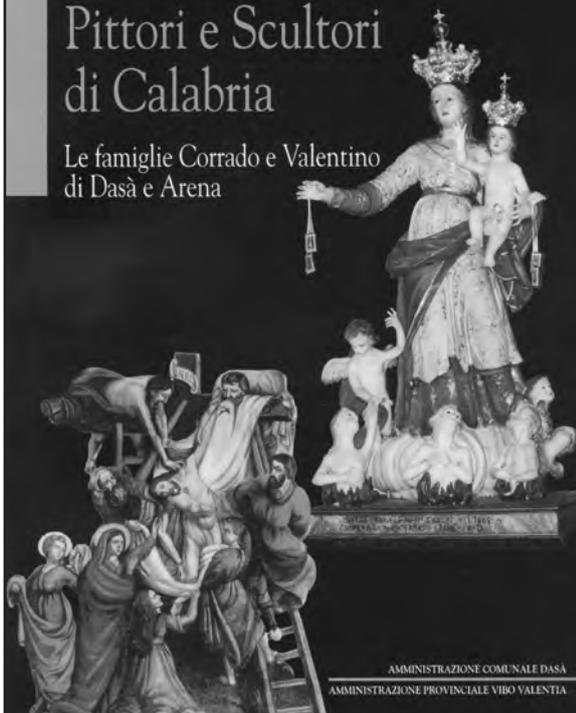


EU
LUSTRA
EDIZIONI

Antonio Tripodi

**Pittori e Scultori
di Calabria**

Le famiglie Corrado e Valentino
di Dasà e Arena



AMMINISTRAZIONE COMUNALE DASÀ
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE VIBO VALENTIA

Antonio Tripodi

**La Madonna
della Consolazione**
Il culto mariano in Dasà



Adhuc Edizioni